Giornale del Movimento Federalista Europeo

Poste Italiane S.P.A. • Spedizione in abbonamento postale • Taxe perçue
Anno XLV • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art.. 1, comma 1 NE/PD, Nuova serie - **ISSN 2723-9522-L**

n.5
2026

L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943

STRETTI NELLA MORSA

COVER
LORENZO EDIS

Sull'isola di Melo

Mentre Putin bombarda gli ucraini, Trump li ricatta per i propri fini. I governi europei continuano a sostenere Kyiv, ma subiscono gli eventi. E le conseguenze delle tensioni internazionali arrivano fino alle piazze europee.

I fatti sono inequivocabili. 9 ottobre: dopo una telefonata fra Trump e Putin, il Presidente USA decide unilateralmente, con un post sul suo social Truth, di interrompere le sanzioni sul gasolio russo. 10 ottobre: Trump rincara la dose. «Suggerisco che [gli ucraini] eleggano un nuovo leader capace di fare un accordo, perché [Zelensky] avrebbe potuto fare molti accordi, ma per qualche ragione non li fa mai». 11 ottobre: eppure, un giorno dopo un accordo viene annunciato. Su Truth, il Presidente USA scrive che Ucraina e Russia avrebbero concordato di non attaccare le rispettive infrastrutture energetiche. Si capisce subito che le due parti non erano state consultate. Kyiv decide comunque di interrompere gli attacchi contro le raffinerie russe, mentre l'esercito di Putin, poco dopo l'annuncio, attacca centrali elettriche sia nella capitale ucraina sia a Kharkhiv.

I ricatti dell'amministrazione Trump al governo di Kyiv non si fermano qui. I bombardamenti sulle città ucraine infatti si intensificano per via di due novità denunciate da Zelensky il 14 ottobre: da un lato, gli USA avrebbero interrotto la condivisione di informazioni di *intelligence* per prevenire gli attacchi missilistici di Mosca e, dall'altro, la connessione di Starlink è stata limitata al punto da non poter intercettare i droni offensivi lanciati dal Cremlino. Ancora, il 16 ottobre: due giorni prima dell'entrata in vigore, Trump sospende l'introduzione delle nuove pesanti sanzioni contro la Russia previste dal Graham Act (una legge approvata poche settimane prima dal Congresso e sostenuta sia dai Repubblicani sia dai Democratici). Aggiungiamoci poi, a fine ottobre, i ritardi nella consegna all'Ucraina dei missili Patriot pagati dai governi europei e altre dichiarazioni sparse di Trump contro Zelensky.

Non serve aggiungere altro, il quadro è chiaro. La logica del Presidente USA è racchiusa nella celebre massima di Tucidide, attribuita agli ateniesi che attaccavano l'isola di Melo: «i forti fanno quello che possono, i deboli soffrono quello che devono». Non stupisce quindi che Trump possa accettare la proposta di Putin di un incontro a tre con Xi Jinping nelle prossime settimane. Quel che può sembrare assurdo è che, a negoziare sul futuro dell'Ucraina, sia – da una parte – chi da quasi cinque anni tenta di conquistare quel Paese e – dall'altra – chi sta togliendo aiuti a quel Paese invaso. E a mediare sarebbe un «alleato indissolubile» della Russia, cioè Xi Jinping. Può sembrare assurdo, ma può essere anche tremendamente reale.



L'impianto elettrico di Kharkhiv in un bombardamento russo del settembre 2022. Il governo ucraino ha accusato la Russia di aver attaccato ancora la centrale poco dopo che Trump l'11 ottobre scorso aveva annunciato una tregua energetica.

> **"La nostra divisione come europei ci porta a soffrire quello che dobbiamo, senza avere voce in capitolo."**

Manco a dirlo, i governi europei sono ininfluenti rispetto a tutto questo. I € 230 miliardi di aiuti erogati all'Ucraina dal 2022 a oggi, sommati ai € 90 miliardi decisi dal Consiglio europeo nel dicembre 2025 tramite l'emissione di eurobond, ci si aspetterebbe che garantiscano un posto al tavolo dei negoziati, assieme all'Ucraina. Così non è, per il semplice fatto che non c'è nessun premier o ministro degli esteri che possa sedersi al tavolo a nome di tutti gli europei. La nostra divisione ci porta a *soffrire quello che dobbiamo,* senza avere voce in capitolo. Anzi, in vista delle varie elezioni nazionali in programma nei prossimi mesi, si rincorrono le voci di chi vuole interrompere gli aiuti militari all'Ucraina, e quindi sedersi con Mosca: Le Pen e Mélenchon in Francia, Vannacci, Salvini e Conte in Italia, senza contare AfD in Germania.

Divisi come siamo, attendiamo dunque il responso dei grandi. Nelle prossime settimane, bisognerà capire quale potrà essere la reazione di Trump, a seguito dell'esito disastroso delle elezioni di *midterm*. Per settimane, il Presidente USA ha attribuito gli aumenti dei prezzi di benzina e gasolio alla guerra in Ucraina e agli attacchi alle raffinerie russe. Quando in realtà i rincari ai carburanti, che si vedono negli USA e in tutto il mondo e portano con sé un aumento generalizzato dell'inflazione, sono in larga parte dovuti alla guerra in Iran che Trump stesso ha voluto.

A tal proposito, gli aumenti dei prezzi dovuti ai conflitti in Medio Oriente sono l'ennesima conseguenza di un mondo interdipendente dove noi europei subiamo senza riuscire a fare nulla. I governi nazionali non hanno potere contrattuale per intervenire nelle aree di crisi che influenzano i prezzi ai supermercati, né tanto meno hanno risorse adeguate per contenere gli aumenti dei prezzi.

Molti cittadini, comprensibilmente, scendono in piazza per protestare. L'ondata di manifestazioni che sta prendendo piede in queste settimane ha una doppia faccia. Da un lato, sembra un'ondata europea: le piazze di molte città – da Parigi a Madrid, da Roma a Francoforte – si riempiono per rivendicazioni simili (carovita, questione abitativa, sistema scolastico con scarsi finanziamenti). Dall'altro, le proteste si rivolgono ai governi nazionali. Ma questi, qualunque coalizione sia al governo – di destra o di sinistra –, devono fare i conti con i ristretti se non ristrettissimi margini di manovra delle finanze nazionali. Quando poi le proteste diventano violente, a beneficiarne sono i nazionalisti che propagandano legge e ordine, con pochi riguardi per il carovita.

Riprendendo due categorie illustrate da Francesco Rossolillo[1], questa doppia faccia altro non è, in fondo, che la tensione fra una *società* che, pur in modo confuso, presenta istanze che oltrepassano gli angusti confini degli Stati attuali e delle *istituzioni* che non sono in grado di dare soddisfazione a tali istanze. Ecco, dunque, che diventa fondamentale il ruolo dei federalisti, in vista in particolare della mobilitazione del 19-20 marzo. Alle forze progressiste, che parlano di Europa del riarmo, bisogna ricordare che costruire un'Europa federale significa dimenticare una volta per tutte le guerre fra europei, oltre che mantenere in vita il nostro welfare. Alle forze conservatrici e liberali, che parlano di un'Europa come mostro burocratico, bisogna ricordare che la burocrazia che inonda di regole e tasse la vita di imprese e famiglie è quella dello Stato nazionale, e che l'Europa federale è l'unico viatico per garantire la nostra sicurezza. A tutti dobbiamo dire che, se non diventeremo una potenza in grado di difendere i valori europei, saremo sempre di più stretti nella morsa.

Gianluca Bonato

[1] *Il rivoluzionario*, F. Rossolillo, *Il Federalista*, 2005

In copertina, un artwork di Lorenzo Epis

SOMMARIO

Pag. 3 *Attualità*

Pag. 4 *Midterm USA*

Pag. 5 *Medio Oriente*

Pag. 6 *Russia*

Pag. 7 *Debiti pubblici*

Pag. 8 *Canada - Allargamento*

Pag. 9 *Bilancio UE*

Pag. 10 *Assemblea generale ONU*

Pag. 11 *Intervista a Gentiloni*

Pag. 12-13 *Campagna*

Pag. 14 *Comunicati stampa (QFP, Consiglio europeo)*

Pag. 15 *Germania - Appunti*

Pag. 16 *Demografia*

Pag. 17 *Intelligenza Artificiale*

Pag. 18 *Direzione 26/09*

Pag. 19 *UD Senigallia*

Pag. 20-21 *Attività di sezione CF GFE*

Pag. 22 *Ventotene - Bardonecchia*

Pag. 23 *Bussola Federalista (Spinelli)*

Pag. 24 *In Libreria (Bonino, Dastoli)*

March for Europe 2027: insieme per costruire il futuro dell'Europa

Mentre si riempiono le piazze e si aggravano le tensioni sociali, l'unica via di uscita è costruire l'unità politica dell'Europa.

La politica europea sta attraversando una fase di particolare tensione. Mentre si avvicinano importanti appuntamenti elettorali, lo scontento e la delusione nei confronti delle classi dirigenti e delle risposte offerte dalle istituzioni si manifestano con crescente forza. Le proteste contro il carovita che animano le piazze di diverse capitali europee sono espressione di un disagio che non può essere ignorato, né ridotto a un problema di ordine pubblico.

Guardare a queste mobilitazioni e comprenderne le ragioni significa riconoscere le difficoltà di una società frammentata, nella quale l'insicurezza economica e sociale si accompagna a una crescente sfiducia nella capacità della politica di offrire risposte. Di fronte a crisi strutturali che si intrecciano su più livelli, le classi dirigenti nazionali continuano troppo spesso a muoversi entro un orizzonte miope: anziché costruire soluzioni comuni, che richiederebbero di condividere sovranità a livello europeo, si rifugiano in promesse irrealizzabili e falsi dilemmi. A pagarne il prezzo sono le persone, schiacciate tra problemi che superano i confini nazionali e risposte politiche che rimangono prigioniere di quegli stessi confini.

La società europea, tuttavia, non è immobile. Si mobilita, protesta e cerca spazi nei quali far sentire la propria voce. Se questa spinta assume talvolta forme disordinate e fatica a tradursi in una proposta condivisa, la responsabilità non può essere attribuita semplicemente a chi scende in piazza. La crisi dei corpi intermedi ha indebolito proprio quei luoghi di partecipazione e rappresentanza che dovrebbero trasformare il malcontento in rivendicazioni organizzate e alternative politiche. Il dissenso non è estraneo alla democrazia: ne è una componente essenziale. Ascoltarlo e creare le condizioni perché possa incidere sulle decisioni collettive è parte del compito della politica.

È in questo spazio che noi federalisti siamo chiamati ad agire. Non con la pretesa di offrire una panacea per tutti i mali, ma con la volontà di contribuire alla costruzione di un'alternativa: una prospettiva europea capace di superare i limiti delle risposte nazionali e di legare la trasformazione delle istituzioni alle esigenze concrete dei cittadini. Non basta denunciare l'insufficienza degli Stati nazionali; occorre mostrare perché un'Europa politicamente unita possa offrire strumenti più adeguati ad affrontare le crisi e dare risposte alle domande di giustizia sociale, libertà e partecipazione.

Per portare questa proposta nella società, la piazza è un luogo da abitare: non uno spazio al quale sovrapporre le nostre parole d'ordine, ma un terreno di ascolto, confronto e iniziativa comune. Da queste riflessioni prende forma il percorso verso la March for Europe 2027. La sua ambizione deve essere quella di costruire una mobilitazione ampia, capace di mettere in relazione le istanze che attraversano la società europea e di dare loro un orizzonte politico condiviso. L'appuntamento del 20 marzo 2027 a Roma, in occasione del settantesimo anniversario dei Trattati, riprende il filo della mobilitazione del 2017, quando cittadini e organizzazioni di diversi Paesi si ritrovarono nella capitale per chiedere un'Europa unita e democratica. Dieci anni dopo, tornare a Roma significa raccogliere quell'esperienza e allargare la partecipazione, mentre le crisi rendono ancora più urgente dare seguito a quella richiesta.

Le domande di pace, sicurezza, lavoro e tutela dell'ambiente devono raggiungere i governi, il Parlamento europeo e le istituzioni nazionali, traducendosi in richieste sulle quali ottenere impegni concreti. Il nostro obiettivo è far arrivare ai decisori politici la voce di chi chiede un'Europa capace di rispondere a queste esigenze. Superare i veti nazionali, rafforzare i poteri del Parlamento europeo e dotare l'Unione di risorse proprie significa rendere possibili politiche comuni capaci di incidere sulla vita dei cittadini. È questo legame tra riforme e vita quotidiana che dobbiamo rendere comprensibile.

La mobilitazione sarà costruita insieme alla società civile europea: associazioni, sindacati, movimenti, realtà del volontariato, università e cittadini saranno chiamati a contribuire con le proprie esperienze e proposte. Le organizzazioni e le persone coinvolte collaboreranno alla formulazione di un manifesto politico comune, nel quale far convergere le diverse istanze e definire le richieste da rivolgere alle istituzioni e alle forze politiche. Il percorso troverà a Roma due momenti collegati. Il 19 marzo si terrà un evento politico europeo, occasione di confronto sulle proposte e sugli impegni necessari per il futuro dell'Unione. Il 20 marzo, con la *March for Europe*, porteremo queste richieste in piazza, dando loro la forza di una partecipazione ampia e visibile.

Ci attende dunque un importante percorso di avvicinamento alla marcia. Nei prossimi mesi, le sezioni e i centri regionali saranno chiamati a promuovere incontri, raccogliere adesioni, costruire alleanze e organizzare la partecipazione a Roma. Ogni sezione dovrà assumersi la responsabilità di questo percorso, traducendo l'impegno per Roma in un lavoro concreto nel proprio territorio. Le iniziative locali serviranno anche ad ascoltare nuove voci e raccogliere contributi alla proposta comune. Roma comincia da noi: dalla capacità di coinvolgere anche chi non frequenta abitualmente le nostre iniziative. Questo lavoro dovrà rendere visibile ai decisori politici il sostegno della società alla costruzione di un'Europa unita, democratica, federale e capace di agire. Chi è disponibile ad assumersi la responsabilità del cambiamento deve poter contare su una partecipazione organizzata; chi continua a rinviare deve essere chiamato a spiegare ai cittadini le conseguenze delle proprie scelte.

Il 2027 sarà anche un anno segnato da diverse elezioni nazionali in Europa. Il rischio è che il futuro dell'Unione venga discusso entro i confini dei singoli dibattiti nazionali, mentre le scelte decisive riguardano tutti gli europei. Da Roma dovrà partire anche la costruzione di una campagna politica europea che attraversi questi appuntamenti e guardi alle elezioni del Parlamento europeo del 2029, chiedendo alle forze politiche impegni coerenti nei diversi Paesi. Dovremo trasformare il bisogno di Europa in partecipazione e la partecipazione in una forza capace di aprire la strada agli Stati Uniti d'Europa.

Il coinvolgimento della società civile sarà essenziale per dare continuità a questa campagna e radicarla nei territori. Nei prossimi appuntamenti condivideremo maggiori dettagli sul percorso di mobilitazione e sull'organizzazione della partecipazione a Roma. Il 20 marzo dovrà essere il risultato di un lavoro condiviso e il punto di partenza di una mobilitazione duratura.

Vi aspettiamo tutti a Roma, il 19 e 20 marzo 2027, per far sentire la nostra voce e chiedere a chi decide scelte coraggiose per un'Europa unita, democratica e capace di agire.

Marco Celli
Amanda Ribichini



La piazza della March for Europe *del 25 marzo 2017 a Roma*

> **"Il rischio è che il futuro dell'Unione venga discusso entro i confini dei singoli dibattiti nazionali, mentre le scelte decisive riguardano tutti gli europei."**

Inevitabilmente?

I Repubblicani subiscono una netta sconfitta alle elezioni di metà mandato. Ma Trump può davvero essere solo una parentesi?

Non una sconfitta. Una batosta. Costretti dai tempi di chiusura del giornale a scrivere queste righe a botta calda, solo questo possiamo dire sull'esito per Trump delle elezioni di metà mandato. Tentiamo ora di sollevarci dalle contingenze elettorali per gettare uno sguardo più ampio. Nella storia ed anche nella vita individuale uomini e donne si cullano nell'illusione di poter mettere tra parentesi ciò che è spiacevole, sgradito, negativo. Benedetto Croce voleva mettere tra parentesi il ventennio fascista e ritornare alla vecchia Italia liberale. Per fortuna, prima il popolo italiano liquidò la monarchia nel referendum del 2 giugno 1946, poi i costituenti fondarono la Repubblica sulla Resistenza e sull'antifascismo.

La prima presidenza Trump scivolò via senza gravi danni grazie alle resistenze degli apparati statali – l'odiato *deep State* – e ai tanto decantati *checks and balances*. Aiutati dall'inesperienza e dalla goffaggine del *tycoon*. Tutti ricordiamo il sospiro di sollievo per la vittoria di Biden nel 2020. Ed il suo rassicurante slogan, già usato da molti presidenti: *America is back*. Invece, dopo appena quattro anni tornò Trump. Favorito anche dagli incredibili errori dei Democratici, che prima occultarono lo stato di salute di Biden, permettendogli di ricandidarsi, e poi ripiegarono su Kamala Harris. Senza alcuna vera competizione in un Paese che fa della competizione una bandiera. Del resto, la crisi di un sistema politico si manifesta in pieno quando non riesce ad esprimere alternative credibili. Il leader dei Democratici alla Camera Hakeem Jeffries, appena visti i risultati, ha subito dichiarato che l'America è tornata. Seguiranno dichiarazioni sulla fine della parentesi trumpiana, ignorando l'amaro ammonimento di un proverbio popolare: spesso, morto un cane, nasce un lupo.

La deriva imperiale degli Stati Uniti, che con Trump ha assunto caratteri così farseschi e spudorati da farlo assomigliare più a certi imperatori romani che ai suoi predecessori, ha invece origini lontane. Già nel 1969 Hannah Arendt osservava sconsolata: «E proprio quando la centralizzazione, sotto l'impatto della grandezza, si rivelava controproducente nei suoi stessi termini, il nostro paese fondato, in base al principio federale, sulla divisione dei poteri e forte finché questa divisione è stata rispettata, si è buttato a corpo morto, fra gli applausi unanimi di tutte le forze "progressiste", nel nuovo (per l'America) esperimento di amministrazione accentrata, con il governo federale che scavalca il potere degli Stati e l'esecutivo che sottrae sempre più potere al Congresso. È come se questa colonia che ha avuto tanto successo volesse condividere il destino delle madrepatrie nel loro declino, ripetendo in gran fretta gli stessi errori che i costituenti avevano deciso di correggere e di eliminare.» (*On violence*) Appena quattro anni dopo, lo storico Arthur M. Schlesinger Jr. pubblicava un saggio, il cui contenuto è compendiato nel titolo: *The Imperial Presidency*.

La caduta del Muro di Berlino e la fine dell'URSS accentuarono le tendenze imperiali americane, ben formulate negli anni immediatamente seguenti nella dottrina Wolfowitz, secondo cui gli Usa avevano il diritto e quasi il dovere di intervenire ovunque nel mondo per impedire ad altre potenze di aspirare all'egemonia mondiale. Spesso vengono ignorate in queste agende di politica mondiale, formulate dopo la fine della guerra fredda, le profonde conseguenze sulla politica interna che le ambizioni imperiali comportano e che la teoria federalista aveva ben descritto in alcuni saggi del *The Federalist*. Già il presidente Eisenhower aveva messo in guardia dal complesso militare-industriale, ma fu la guerra del Vietnam a mettere in luce la profonda contraddizione tra, da una parte, i valori democratici e lo stato di diritto e, dall'altra, la ferrea e spietata logica della ragion di stato imperiale. Proprio in quegli anni Henry Steele Commager aveva efficacemente formulato il dilemma di fronte a cui si trovava la democrazia americana: «Se sovvertiamo l'ordine del mondo e distruggiamo la pace mondiale, prima dobbiamo inevitabilmente sovvertire e distruggere le nostre stesse istituzioni politiche». Era lo stesso dilemma che avevano dovuto affrontare due potenze europee pochi anni prima. Potenze allo stesso tempo coloniali e democratiche. Il Regno Unito alla fine aveva rinunciato a massacrare indiscriminatamente folle sterminate di indiani e concesse loro l'indipendenza. La Francia, dopo una lunga guerra ed una crisi costituzionale che portò dalla Quarta alla Quinta Repubblica, finì per riconoscere l'indipendenza dell'Algeria. L'equilibrio del terrore impedì agli americani di usare la bomba atomica in Vietnam, ma le armi chimiche furono ampiamente utilizzate e giustificate. Quando Trump ha minacciato di «riportare l'Iran all'età della pietra», non ha fatto che condurre alle estreme conseguenze la logica imperiale.



Il leader dei Democratici alla Camera Hakeem Jeffries, appena visti i risultati, ha subito dichiarato che l'America è tornata. Ma spesso, morto un cane, nasce un lupo.

Le dittature o le autocrazie che dir si voglia non hanno il problema del doppio standard, perché l'unico standard è la paura, come aveva ben visto Montesquieu. Il doppio standard diventa dirompente nelle democrazie. Non a caso fu il crollo del fronte interno a provocare la sconfitta degli USA in Vietnam. Nelle analisi che hanno preceduto le elezioni del 3 novembre molti commentatori hanno sostenuto che il voto sarebbe stato determinato solo dagli effetti economici delle politiche trumpiane. Nessun dubbio che tali effetti abbiano avuto un peso, e forse persino un peso preponderante, ma quella lettura ci sembra unilaterale. In molti interventi dei candidati democratici di maggior successo troviamo anche altre motivazioni: la persecuzione degli immigrati da parte dell'ICE; l'indignazione per il trattamento riservato ai gazawi, in particolare ai bambini; i comportamenti sessisti e razzisti di Trump e della sua corte dei miracoli, per citarne solo alcune. Non c'è bisogno di scomodare Max Weber per trovare una pluralità di cause, non solo economiche, all'origine della mobilitazione di milioni di persone che hanno creato un'onda così forte da far riconoscere allo stesso sconfitto la vittoria degli avversari, come mai aveva fatto prima.

Ai democratici americani, compresi quei repubblicani emarginati, offesi ed umiliati da Trump, tocca ora un compito immane. «Modificare il passato non è modificare un fatto isolato; è annullare le sue conseguenze che tendono a essere infinite», ha scritto giustamente Borges. Sarebbe anzitutto opportuno limitare e circoscrivere i poteri del presidente. Il citato Henry Steele Commager aveva dato questo titolo al suo articolo del 1968: *Can We Limit Presidential Power?* È una domanda rimasta senza risposta. Il Partito democratico avrà la forte tentazione di non cambiare nulla, nella speranza di vedere alla Casa Bianca fra due anni un suo esponente dotato di quei poteri che hanno permesso all'attuale inquilino di compiere molti abusi.

> **"Il liberalismo ha posto dei limiti ai poteri dello Stato sugli individui. Ora è tempo di porre dei limiti ai poteri di poche imprese e di pochi individui sullo Stato."**

Dando per scontato che il prossimo presidente sia di ben altra pasta, non rimarrebbe in tal caso la porta aperta all'arrivo di un altro lupo, magari più giovane, più determinato, più scaltro? Abbiamo ancora impressa nella memoria la foto degli amministratori delegati delle grandi *big tech* proni ai voleri dell'attuale presidente ed alcuni pronti a finanziare le sue campagne elettorali, purché lasciati liberi di compiere le loro scorribande senza alcuna regolamentazione. Si può dar per certo che, fiutata l'aria, cambieranno in fretta bandiera. Le nuove maggioranze congressuali si accontenteranno di un inchino? Gli oligarchi non esistono solo in Russia. Il liberalismo ha posto dei limiti ai poteri *dello* Stato sugli individui. Ora è tempo di porre dei limiti ai poteri di poche imprese e di pochi individui *sullo* Stato. Il tema si lega strettamente alle enormi differenze di reddito che hanno visto la ricchezza concentrata in poche mani, lasciando impoveriti milioni di lavoratori ed anche la classe media. Durante la campagna elettorale sono state avanzate varie proposte per modificare questo stato di cose, che ha messo le ali al popolo MAGA. Se alle promesse non seguiranno i fatti, vedremo inevitabilmente sovvertire e distruggere le stesse istituzioni politiche.

Giorgio Anselmi

Hormuz e Bab el-Mandeb: la crisi globale e la sfida dell'Europa

Le tensioni in Medio Oriente minacciano le rotte commerciali, alimentano i costi energetici e mostrano quanto l'Europa sia esposta alle crisi internazionali. Serve una strategia comune che rimetta al centro diplomazia e sicurezza economica.

Con l'inverno alle porte, il costo dell'energia torna a preoccupare famiglie e imprese europee. Il rincaro dei carburanti, le tensioni sul prezzo del gas e l'aumento dei costi di trasporto pesano sul potere d'acquisto e sulla competitività industriale. La situazione attuale è in continua evoluzione e una parte importante della crisi nasce dalla vulnerabilità delle rotte marittime attraverso cui transita l'economia mondiale.

La guerra con l'Iran e l'instabilità regionale hanno riportato al centro dell'attenzione due passaggi strategici: lo stretto di Hormuz, fondamentale per le esportazioni energetiche del Golfo Persico, e quello di Bab el-Mandeb, che collega il Mar Rosso all'Oceano Indiano. Due snodi diversi, ma la cui gestione ha conseguenze a livello mondiale.

Dopo gli attacchi statunitensi e israeliani contro l'Iran, iniziati il 28 febbraio scorso, le restrizioni e i rischi per la navigazione a Hormuz hanno provocato una drastica riduzione dei transiti. Prima della crisi, attraverso questo stretto passava circa un quinto del petrolio consumato nel mondo e una quota significativa del commercio globale di gas naturale liquefatto. I rischi militari e l'aumento dei costi assicurativi rendono più costoso il trasporto delle materie prime.

A complicare il quadro è la situazione nello Yemen. Teatro da più di dieci anni di una guerra civile, che vede protagonisti gli Houthi, un movimento armato sostenuto dall'Iran che – approfittando del disordine internazionale – rende pericolosa la navigazione nel Mar Rosso e a Bab el-Mandeb con continui attacchi armati. Hormuz mette sotto pressione soprattutto i flussi energetici, mentre Bab el-Mandeb minaccia uno dei principali collegamenti commerciali tra Asia ed Europa. La loro instabilità simultanea colpisce energia e commercio internazionale.

L'Unione europea è particolarmente esposta a queste dinamiche per la dipendenza dalle importazioni energetiche e il ruolo del commercio internazionale nella propria economia. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina del 2022, i Paesi europei hanno diversificato gli approvvigionamenti, ma cambiare fornitori non elimina ogni vulnerabilità. Quando le esportazioni di prodotti raffinati diminuiscono, gli importatori europei devono competere con altri Paesi per le forniture disponibili negli Stati Uniti, in India e altrove.

Le conseguenze arrivano all'economia reale: il rincaro dei carburanti aumenta i costi della logistica, dell'agricoltura e della produzione industriale. Le imprese possono trasferire parte degli aumenti sui prezzi finali, riducendo il potere d'acquisto delle famiglie, oppure assorbirli, comprimendo i margini e rinviando gli investimenti. In Italia, a giugno 2026, l'inflazione annua ha raggiunto il 3%, con forti aumenti dei prezzi energetici. Non tutti i rincari sono attribuibili direttamente alla guerra, ma la crisi evidenzia quanto l'energia influenzi il costo della vita e la stabilità economica.

Il conflitto comporta costi elevati anche per i suoi protagonisti. Le operazioni militari statunitensi contro l'Iran assorbono risorse ingenti, mentre le restrizioni commerciali aggravano le difficoltà dell'economia iraniana, con conseguenze pesanti sulla popolazione. La pressione economica, tuttavia, non garantisce automaticamente una soluzione politica.

È qui che emerge la questione europea. Occorre una strategia comune: diversificare gli approvvigionamenti, investire nelle energie rinnovabili, coordinare la gestione delle emergenze e proteggere la navigazione internazionale. Le missioni europee di sicurezza marittima, come Aspides nel Mar Rosso, sono strumenti utili, ma devono accompagnarsi a una diplomazia capace di ridurre le tensioni e favorire accordi duraturi.

La lezione di Hormuz e Bab el-Mandeb è chiara: in un'economia globale nessuna crisi resta confinata nel luogo in cui nasce. L'Europa non può limitarsi a subirne le conseguenze. Deve trasformare la propria interdipendenza economica in una ragione per agire insieme, rafforzando la propria autonomia senza rinunciare alla cooperazione internazionale. Una voce politica comune non è un obiettivo astratto, ma una condizione per tutelare il benessere dei cittadini e dare concretezza al progetto europeo.

Valentina Maestri

Quali scenari in Israele?

Le elezioni per il rinnovo della Knesset del 27 ottobre mostrano un parlamento diviso. La coalizione di Netanyahu non ha più la maggioranza assoluta, ma mantiene un vantaggio sul fronte guidato da Eisenkot. Quale potrà essere il ruolo dei partiti arabi, che crescono in numeri record?

Israele ha votato, il Paese si conferma spaccato a metà. Le prime elezioni dal massacro del 7 ottobre. Le prime elezioni dopo il genocidio a Gaza. Le prime elezioni con nuvole di guerra che offuscano il cielo. Alta, la più alta, affluenza alle urne: il 77,7% la percentuale dei votanti. Non accadeva da cinquant'anni. Eppure, il responso è che non c'è una maggioranza certa in grado di governare il Paese. Se qualcuno pensava di avere una risposta chiara dallo scrutinio delle schede, dovrà invece attendere e parecchio.

La domanda è: che cosa accade adesso? La risposta è che la partita è nelle mani di Isaac Herzog. Il Presidente in Israele riveste sostanzialmente un ruolo marginale: tanto cerimoniale e poco impatto politico. Fatta eccezione per il potere di indicare il candidato a cui affidare il mandato esplorativo per formare un governo. La modalità di scelta avviene dopo le consultazioni con i leader dei partiti. Il Presidente ha due opzioni: dare l'incarico al capo del partito che ha ricevuto più voti o a colui che ha maggiore possibilità di ottenere il voto di fiducia alla Knesset. Sul piatto, pesano da un lato il consenso per una forza e dall'altro la coalizione, potenziale.

Un solo giovane sotto i trent'anni, molti genitori di soldati caduti e familiari degli ostaggi, dirigenti pubblici e attivisti. Questa in sintesi la fotografia della 26a Knesset, il nuovo Parlamento israeliano. Accanto ai veterani della politica, biografie di uomini e donne spesso segnate dal 7 ottobre e dalla guerra a Gaza. Dei centoventi eletti che presteranno giuramento il 10 novembre, quarantasette sono alla prima volta, dodici tornano dopo aver saltato un giro e sessantuno i confermati. Le donne sono trentatré, quattro in più rispetto alle precedenti elezioni. Nei due partiti arabi, Lista unita e Ra'am, che conquistano 19 seggi, siedono anche due deputati ebrei, mentre nelle liste dei partiti sionisti sono stati eletti due drusi.

Netanyahu e il suo partito Likud con 27 seggi sono largamente il primo partito. Netanyahu e i suoi alleati insieme sono il primo blocco, ma non hanno i numeri per arrivare alla maggioranza dei seggi necessari, 61 su 120. Bibi vince, ma non taglia il traguardo. L'opposizione o alternativa a Netanyahu - che esclude, ad oggi [*31 ottobre, ndr*], i partiti arabi, che hanno ottenuto un record di preferenze – è però lontana dal compiere il cambiamento. Gadi Eisenkot, guida di Yashar!, non ha sfondato, relegato al secondo posto. Ma il suo gruppo parlamentare segna una novità. Quindici dei suoi 21 eletti non hanno mai fatto parte della Knesset. Dieci sono donne, il numero più alto tra tutti i gruppi. Il campo che lo sostiene e che accomuna i Democratici di Yair Golan (la formazione nata dall'unione tra laburisti e Meretz), i russofoni di Avigdor Lieberman con Israel Beitenu, la destra di Naftali Bennett e l'area liberal di Yair Lapid non ha i numeri e quindi la capacità di manovra.

A questo punto, con tutta la sua esperienza l'iniziativa passa a Herzog. Compito non facile, complicatissimo. A prescindere dal fatto che il Presidente dovrebbe mantenere una posizione al di sopra delle parti, la valutazione finale nell'indicare il nome dell'aspirante primo ministro è fortemente condizionata dalla politica e dall'"umore" della nazione. Nell'analizzare l'esito delle consultazioni elettorali, Herzog deve ragionare e capire se e quanto il voto sia la dimostrazione di preferenza per continuare con un altro esecutivo di Netanyahu o meno. La matematica delle urne non aiuta, non ha dato un verdetto su cui poggiarsi, al contrario. Bisogna quindi andare dentro al pensiero e al volere degli israeliani, il che significa cercare nuove strade, aprire porte che possono richiudersi, rimuovere ostacoli, sperimentare, trattare. Raggiungere accordi che al momento suonano sgraditi. Andare oltre l'immaginazione, veti e schemi precostituiti. Questo Herzog chiederà a colui che verrà investito. Vuoi che la scelta ricada su Bibi o sullo stesso Eisenkot.

Il contesto avvantaggia indubbiamente Netanyahu, non fosse altro per la sua esperienza in queste situazioni, da dove si esce solo con l'abilità, e un tocco di "magia" che non fa mai male. La spada di Damocle sulla testa di Netanyahu in questo caso è Eisenkot, che dalla sua ha due soluzioni. Quella più rischiosa è cedere ad un accordo con Netanyahu, sedendosi al tavolo per gestire un governo di unità con la rotazione del vertice. La seconda è accettare il sostegno degli arabi-israeliani: in una democrazia non ci sarebbe nulla di male. Altrimenti si torna al voto, non subito, e Bibi rimane *ad interim* re, al comando. Iran, palestinesi, sinistra israeliana e pacifisti inizino a preoccuparsi.

Enrico Catassi
Alfredo De Girolamo

Il paradosso di Putin: il dittatore che guarda alle elezioni

Ci sono alcuni motivi per cui le elezioni parlamentari russe del 18-20 settembre contavano. Anche se il Presidente russo non rischiava nulla.

C'è una domanda che viene spontanea guardando alla Russia uscita dalle urne il 20 settembre: quanto contano le elezioni in un Paese non democratico? La risposta più semplice sarebbe poco o nulla. Vladimir Putin non rischiava di perdere il potere, il suo partito Russia Unita non rischiava di perdere il controllo della Duma e gli elettori russi non avevano davanti a sé un'alternativa politica capace di trasformare il voto in una scelta sul futuro del Paese. Eppure, sarebbe un errore concludere che quelle elezioni non contino. Contano, eccome. Solo che contano per ragioni diverse da quelle per cui contano in una democrazia.



Il 9 ottobre, in una telefonata con Trump, Putin ha discusso della possibile ripresa dei negoziati sull'Ucraina, ma anche dell'accordo che consente alla Russia di riportare sul mercato internazionale ingenti quantità di diesel.

In una democrazia, le elezioni servono innanzitutto a scegliere chi governa. In una dittatura elettorale, o in un sistema autoritario privo di reale competizione, servono soprattutto a mostrare quanto il potere sia ancora capace di organizzare il consenso, disciplinare la società e trasformare un risultato elettorale in una prova di legittimità. È questa la chiave per leggere il voto russo del settembre 2026.

La nuova Duma conta 450 deputati e il partito del Cremlino ne ha raccolto quasi il 58%. Questo numero, letto attraverso la lente di una democrazia liberale, sembra indicare un consenso enorme. Ma è proprio qui che occorre fermarsi, non solo perché le dichiarazioni entusiaste degli esponenti del partito di Putin – mai così numerose in nessuna precedente tornata elettorale – fanno pensare che il dato sia stato estremamente gonfiato, ma anche perché serve capire quali possibilità di scelta fossero state offerte agli elettori.

Similmente a quanto accaduto nel 2021 con *Russia del Futuro* di Aleksej Navalny, la Corte Suprema aveva escluso dalla competizione nazionale di quest'anno Yabloko, l'unica forza politica russa ad aver fatto della pace e dell'opposizione alla guerra in Ucraina una parte esplicita della propria campagna. A "contendere" la maggioranza a Putin rimanevano quindi i comunisti, i nazionalisti del LDPR, Russia Giusta e Nuova Gente. Partiti accomunati dal fatto di non rappresentare una sfida sistemica al potere presidenziale e, soprattutto, di non mettere realmente in discussione l'impianto della guerra. È quella che in Russia viene chiamata opposizione di sistema.

Allora perché votare? Perché il voto può essere trasformato in un referendum sull'unità nazionale. Putin ha presentato le elezioni come una prova della compattezza del Paese davanti alle pressioni occidentali e alla guerra e il risultato gli ha consentito di sostenere che il popolo russo abbia confermato la linea del Cremlino. Il Parlamento uscito dalle urne è diventato più utile all'esecutivo, ed è la stessa composizione della nuova Camera a raccontarlo. Oltre il 10% dei nuovi deputati sono veterani della guerra in Ucraina, che Putin aveva indicato più volte come una nuova élite destinata a entrare nelle istituzioni.

Qui il significato delle elezioni russe diventa più inquietante. Per mesi, analisti e osservatori occidentali – tra cui il Presidente ceco Petr Pavel – avevano ipotizzato che il voto di settembre potesse rappresentare una sorta di spartiacque, in quanto dopo le elezioni Putin avrebbe avuto maggiore libertà politica per prendere decisioni impopolari. Nel 2022, Putin aveva convocato una mobilitazione parziale di militari in Ucraina, convinto di poter trionfare nel conflitto in pochi giorni. Avendogli la realtà dato torto, l'esercito si è trovato bisognoso di nuove forze, di una nuova mobilitazione che però il Presidente russo non avrebbe mai annunciato prima di una – anche se costruita – evidenza del consenso. Il ragionamento è brutale nella sua semplicità. Prima delle elezioni bisogna evitare di chiedere alla società un sacrificio troppo visibile, mentre dopo quel sacrificio può essere presentato come la conseguenza di un mandato popolare. Le autorità russe hanno negato che sia imminente una mobilitazione di massa, ma nel frattempo continuano a ricorrere a forme di pressione per alimentare le forze armate.

Per quanto Putin lo voglia fare credere, la società russa non coincide però con il risultato elettorale. Dmitrij Muratov, direttore di *Novaja Gazeta* e premio Nobel per la pace, ha descritto dopo il voto una Russia dominata non tanto dall'entusiasmo per la guerra quanto da apatia e ansia. Secondo la sua lettura, una parte crescente della popolazione non si identifica più né con il nazionalismo bellico né con un entusiasmo patriottico convinto: vuole solo che la guerra finisca e cerca di occuparsi della propria sopravvivenza quotidiana. Il dato più interessante delle elezioni russe non è quindi il 58% di Russia Unita. È ciò che quel 58% non ci permette di sapere, a partire da quanto consenso reale rimanga a Putin, quando la guerra chiede alla società non più soltanto denaro ma figli. Le elezioni in Russia quindi contano perché, in un Paese in cui la voce dei cittadini viene repressa, chi è al potere può fare affidamento sui numeri per continuare il proprio operato, non importa che questi siano costruiti né che quelli reali siano ottenuti attraverso la privazione di un'alternativa o la paura.

Le libertà che si è preso Putin successivamente al voto lo dimostrano. Pochi giorni dopo la chiusura delle urne, il Cremlino ha potuto infatti muoversi con rinnovata sicurezza anche sul piano internazionale, presentandosi ancora una volta come il solo interlocutore in grado di decidere tempi e condizioni di un eventuale negoziato sull'Ucraina. Il 9 ottobre, in una telefonata con il Presidente statunitense Donald Trump, Putin ha discusso della possibile ripresa dei negoziati e, nello stesso contesto, di importanti iniziative economiche, tra cui l'accordo che consente alla Russia di riportare sul mercato internazionale ingenti quantità di diesel. La Russia che esce dalle urne è, agli occhi del Cremlino, una Russia autorizzata a negoziare e a dettare condizioni e che dispone di un'immagine di consenso interno utilizzabile come argomento politico, specialmente con chi della democrazia non è il primo dei fan, come Trump, che ancora non riconosce il risultato delle elezioni statunitensi del 2020.

> **"Poco dopo le elezioni, Putin si è presentato ancora una volta come il solo interlocutore in grado di decidere tempi e condizioni di un eventuale negoziato sull'Ucraina."**

Non basta dunque dire che le elezioni russe sono una farsa. Una farsa, se è sufficientemente organizzata e riconosciuta come tale dal potere, può produrre effetti molto reali. Può legittimare una nuova fase della guerra, può rafforzare la posizione negoziale di Putin, può consentire al Cremlino di presentare qualsiasi dissenso come marginale, qualsiasi sacrificio come condiviso e qualsiasi escalation come espressione della volontà nazionale.

Cesare Ceccato

Quando il debito costa: lo shock americano e il banco di prova europeo

Dai Treasury americani alle tensioni su Francia e Italia: perché all'Europa serve un safe asset comune

Da metà settembre al 22 ottobre il rendimento del Treasury americano a dieci anni è rimasto sopra la soglia psicologica del 5%. L'aumento del costo di finanziamento del debito pubblico ha nel frattempo caratterizzato molte altre grandi economie avanzate. A fattori comuni – un aumento dei prezzi dell'energia e dell'inflazione a seguito della guerra in Iran, e la conseguente risposta delle banche centrali – si sono però aggiunti fattori specifici, che in Francia hanno comportato un peggioramento ben più pronunciato che altrove.

DEBITO USA

Cominciamo dagli Stati Uniti, il cui mercato obbligazionario costituisce il principale riferimento per il costo del finanziamento globale. Come ho argomentato con Biagio Bossone in un recente articolo[1], non stiamo assistendo a una fuga dal dollaro, ma a una divaricazione fra il ruolo centrale che questo continua a detenere nel sistema monetario internazionale e il prezzo al quale gli investitori internazionali sono disposti ad acquisire il debito a lungo termine del governo statunitense. Da un lato, il "privilegio" del dollaro resta solido, perché può continuare a contare sulle dimensioni e la liquidità dei mercati bancari e finanziari statunitensi. Dall'altro, tale privilegio è diventato meno "esorbitante". Alla tenuta dell'economia americana, che contribuisce a sostenere i rendimenti, si aggiungono fattori di preoccupazione per gli investitori. Questi includono una crescente offerta di debito pubblico rispetto al resto del mondo, i timori sulla sua sostenibilità nel lungo periodo e gli interrogativi sulla credibilità istituzionale e prevedibilità delle politiche economiche.

In questo contesto, una parte degli investitori privilegia liquidità e strumenti a breve termine, riducendo l'esposizione al rischio dei titoli a lunga scadenza. Parallelamente, le aspettative di crescita degli utili hanno a lungo sostenuto le azioni legate all'intelligenza artificiale, mentre le emissioni obbligazionarie per finanziarne gli investimenti competono con i Treasury per la domanda degli investitori. L'abbondanza di emissioni obbligazionarie sia pubbliche che private e le elevate aspettative di profitti legati all'IA rendono tuttavia i mercati sensibili a rotazioni. E così, dalla seconda metà di ottobre i dubbi sulle valutazioni e sulla redditività dell'IA hanno favorito un parziale ritorno ai titoli pubblici, poi confermato dalla reazione dei mercati al risultato delle *midterm elections*. Il rendimento dei Treasury è diminuito da un picco intorno al 5,3% ai primi di ottobre al 4,9% il 4 novembre, senza che però venissero meno le preoccupazioni sulla sostenibilità del debito USA.

DEBITO dei PAESI EUROPEI

In Europa, l'aumento globale dei rendimenti sovrani si è intrecciato con la diversa credibilità dei bilanci nazionali. Occorre quindi distinguere il livello dei rendimenti dalla distanza di ciascun Paese dalla Germania. Confonderli porta fuori strada. Uno spread verso il Bund può aumentare perché sale il rendimento nazionale, ma anche perché scende quello del Bund, ricercato come rifugio. Nelle recenti tensioni questo secondo meccanismo ha avuto un ruolo non trascurabile, contribuendo ad amplificare i differenziali intraeuropei. E il più recente aggiustamento dei rendimenti verso il basso ha interessato anche il Bund, senza riassorbire il precedente ampliamento degli *spread*.

Su questo sfondo i mercati hanno discriminato fra traiettorie nazionali. Oltre al livello del debito pubblico hanno contato la crescita economica (e quindi la dinamica del rapporto debito/PIL), il saldo di bilancio al netto degli interessi ("saldo primario"), l'orizzonte temporale dei debiti e la capacità politica di conseguire il consolidamento fiscale ove necessario.

La Francia è il caso più critico, con uno spread OAT-Bund a livelli che non si vedevano dal 2012. Il deficit primario, previsto al 2,8% del PIL nel 2026, resta ampio, mentre stabilizzare il debito richiederebbe un aggiustamento significativo e durevole. La frammentazione politica, i forti conflitti sociali e l'incertezza elettorale fanno però fortemente dubitare che questo sia realizzabile, come le difficoltà nell'iter della legge di bilancio per il 2027 confermano. Manca un consenso che renda credibili tagli e nuove entrate. Contano anche le promesse di spesa future. In un interessante articolo, Hanno Lustig[2] ha interpretato le tensioni francesi come un segnale della percezione che il rischio dell'aggiustamento si sia spostato sui creditori: «Negli ultimi anni, l'*establishment* politico francese ha sostanzialmente segnalato al mercato che i pensionati (...) hanno la priorità sui flussi di cassa del Tesoro. Non è un messaggio molto rassicurante per un detentore di obbligazioni».

L'Italia beneficia del miglioramento del saldo primario e di una maggiore continuità politica. La lunga durata media del debito e la domanda dei risparmiatori mitigano l'impatto immediato dei rialzi. Le fragilità legate allo stock di debito molto elevato sono però esacerbate dalla debole produttività e dalla demografia sfavorevole, nonché dall'insufficienza delle riforme strutturali. Uno spread inferiore a quello francese non certifica, quindi, che i problemi siano risolti, anche perché i rendimenti più elevati aumentano la spesa per interessi man mano che il debito viene rinnovato.

La Spagna offre il controesempio. Pur con un debito ancora elevato, la crescita più robusta e la discesa del rapporto debito/PIL migliorano la percezione della sua sostenibilità. Il Fondo Monetario Internazionale[3] prevede per il 2026 un rapporto debito/PIL del 98,6%, in ulteriore calo negli anni successivi. L'annuncio delle elezioni anticipate non sembra aver compromesso questa valutazione favorevole. La vecchia distinzione fra "centro" virtuoso e "periferia" fragile nell'area dell'euro spiega dunque sempre meno: contano direzione di marcia e credibilità, che diversi Paesi della vecchia periferia hanno dovuto ricostruire attraverso programmi di aggiustamento dolorosi. Difficilmente la Francia potrà eludere a lungo una prova analoga.



Fra i Paesi europei, la Francia è il caso più critico. Nel grafico qui sopra, il rendimento dei titoli di Stato francesi a 10 anni. L'impennata pesa per decine di miliardi sul debito di Parigi

UN DEBITO EUROPEO?

Vista nel suo complesso, l'Unione Europea appare quasi come l'immagine speculare degli Stati Uniti. Mentre gli USA rischiano, con le loro scelte di policy, di erodere il vantaggio di finanziamento associato all'emissione del safe asset globale, l'UE rinuncia a un tale vantaggio emettendo una quantità insufficiente di debito comune. La rinnovata divergenza degli spread tra i titoli sovrani dell'area dell'euro mostra inoltre che le obbligazioni nazionali non possono sostituire appieno un genuino safe asset europeo: la frammentazione tende a riemergere quando aumentano il rischio e l'incertezza.

> **"Emettendo poco debito comune, l'UE rinuncia al vantaggio associato a un *safe asset* globale."**

Ciò rende ancora più urgente la creazione di un vero safe asset europeo. Una proposta al riguardo, fondata sull'idea di centralizzare una parte delle emissioni sovrane senza creare nuovo debito (*debt management union*[4]), è stata avanzata a luglio dalla Spagna all'Eurogruppo. Seguendo un percorso complementare, Stefano Rossi e io abbiamo a nostra volta sostenuto che l'emissione congiunta di debito per finanziare beni pubblici europei[5] potrebbe, con emissioni regolari e un sostegno fiscale credibile, raggiungere due obiettivi simultaneamente: mobilitare gli investimenti strategici di cui l'Europa ha bisogno e creare un mercato ampio e liquido di debito comune capace di rafforzare il ruolo internazionale dell'euro.

Nei prossimi anni, tre questioni cruciali saranno (1) quale rendimento Washington dovrà offrire per indurre il mondo a continuare a finanziare il Tesoro USA, (2) se Paesi come la Francia e l'Italia saranno in grado di venire a capo delle proprie vulnerabilità, e (3) se l'Europa sarà in grado di avviare la costruzione di un proprio *safe asset*.

Ettore Dorrucci

Note

[1] "Still a privilege, no longer exorbitant". Bossone B., Dorrucci E., *Official Monetary and Financial Institutions Forum*, 07/10/2026

[2] "Le Boomer Spread", Lustig H., *The Two Cents (Substack)*, 04/10/2026

[3] "IMF Executive Board Concludes 2026 Article IV Consultation with Spain", *IMF Press Center*, 22/05/2026

[4] "Il *safe asset* europeo, spiegato bene", Dorrucci E., Rossi S., *Eurobull*, 30/09/2026

[5] "From European public goods to a European safe asset: A pragmatic roadmap", Dorrucci E., Rossi S., *Centre for Economic Policy Research*, 01/06/2026

Canada e UE: verso una nuova forma di partenariato

Nel discorso sullo Stato dell'Unione del 16 settembre, von der Leyen ha proposto che il Canada sia il «primo membro associato dell'UE». Non è chiaro cosa questo possa significare, ma un rapporto più stretto apporterebbe molti vantaggi.

«In questo mondo nuovo dobbiamo ripensare urgentemente ai partenariati e costruire coalizioni globali per la nostra resilienza e per le nostre democrazie». Con questa premessa la Presidente della Commissione Ursula von der Leyen, in occasione dell'annuale discorso sullo Stato dell'Unione (SOTEU), ha annunciato l'intenzione di «avviare i lavori per accogliere il Canada come primo membro associato dell'UE».

Questa proposta, rivolta al primo ministro canadese Mark Carney, presente al Parlamento europeo, sembra andare nella direzione indicata dallo stesso Carney a Davos, in occasione del World Economic Forum. In quel discorso, il leader canadese ha affermato che le medie potenze democratiche devono agire insieme e trovare nuove forme di cooperazione, per far fronte al nuovo disordine mondiale e salvaguardare i valori di pace, democrazia, libertà e stato di diritto.

L'idea potrebbe essere estremamente vantaggiosa sia per l'Unione Europea che per il Canada, ma resta da definire esattamente cosa comporti per i due partner sul piano istituzionale. Lo status di membro associato, infatti, non è previsto dai trattati in vigore nell'Unione Europea e necessita, quindi, di un quadro giuridico ancora completamente da elaborare.



Ursula von der Leyen e Mark Carney il 16 settembre scorso, dopo il SOTEU

In un contesto caratterizzato dalla competizione per le risorse, dalla trasformazione delle catene globali del valore e dalla crescente rilevanza delle tecnologie strategiche, una più profonda collaborazione tra Canada e UE, insieme alla capacità di mettere in comune risorse e competenze, contribuirebbe a ridurre le dipendenze strategiche e le vulnerabilità di entrambe le parti. Il Canada, infatti, dispone di considerevoli risorse naturali e minerarie, come litio, cobalto, rame, nichel e altri metalli, che rappresenterebbero per l'UE una fonte di approvvigionamento alternativa a quella cinese per quanto riguarda le risorse necessarie alla transizione energetica e digitale. Inoltre, il Canada potrebbe fornire anche gas naturale liquefatto e idrogeno. L'UE, da parte sua, offre capacità industriali, competenze tecnologiche, un ampio mercato e una forte capacità regolatoria.

Insieme, Canada e UE potrebbero rafforzare la propria autonomia anche in ambito tecnologico e finanziario. Come proposto da Carney nel suo discorso al Parlamento europeo il 17 settembre, i due partner potrebbero mettere in comune capacità di calcolo, sviluppare protocolli di sicurezza per l'AI e coordinare gli standard per rafforzare la trasparenza, evitando così che lo sviluppo e l'utilizzo dell'AI dipendano completamente da infrastrutture e attori esterni. Un simile sviluppo potrebbe riguardare anche l'ambito finanziario: una maggiore integrazione potrebbe ampliare l'accesso ai capitali per le imprese, ridurre i costi e rafforzare i collegamenti tra i due sistemi economici.

Inoltre, davanti a grandi potenze imperialiste, come Stati Uniti, Russia e Cina, che stanno cercando in tutti i modi di affossare la democrazia e il multilateralismo, rafforzare l'indipendenza e la sovranità di due attori d'avanguardia come UE e Canada manderebbe un forte segnale anche alle altre potenze democratiche del mondo. Come ha specificato Carney, l'obiettivo non è quello di costruire un «terzo blocco» contrapposto a Stati Uniti e Cina, ma piuttosto costruire una collaborazione sufficientemente solida da impedire alle altre potenze di dettare le proprie scelte e contribuire così a «creare il prossimo ordine mondiale giusto, stabile e prospero», facendo dell'Unione Europea e del Canada un «faro per le altre democrazie».

Sulla carta, dunque, questo progetto ha un grandissimo potenziale: l'Unione Europea, da un lato, potrebbe rafforzare le proprie capacità economiche, tecnologiche e strategiche per ridurre le vulnerabilità che ne limitano l'autonomia e, dall'altro, dimostrerebbe che la collaborazione tra democrazie può rappresentare una risposta concreta alle trasformazioni dell'ordine internazionale. La sfida da adesso è tradurre queste ambizioni in un progetto politico concreto, senza lasciare che gli interessi nazionali siano prioritari rispetto alle necessità dell'intera Unione.

Sara Grignani

Un altro bilancio è possibile?

***Dai Balcani occidentali a Ucraina e Moldavia, è lunga la lista di Paesi che nei prossimi anni potrebbero entrare nell'UE. Quale impatto potrà avere la loro adesione sul* Multiannual Financial Framework?**

Siamo tutti consapevoli delle opportunità e dei rischi legati al processo di ulteriore allargamento dell'UE ai Balcani occidentali e, in prospettiva, a Moldavia e Ucraina; magari anche Georgia. Si tratta di opportunità di natura geostrategica, politica, del rafforzamento delle catene del valore, della possibilità che l'allargamento inneschi una revisione dei trattati nella quale inserire un voto generalizzato a maggioranze e non solo. D'altro canto, anche i rischi sono ben noti, legati principalmente al mantenimento di una struttura decisionale fondata sul veto in presenza di un numero maggiore ed ancor più eterogeneo di preferenze nazionali in settori come la politica estera, la politica economica, le alleanze strategiche.

Raramente ci si sofferma invece a riflettere sull'impatto (ovviamente economico, ma anche politico) che il loro ingresso potrebbe avere sull'attuale struttura dei *Multiannual Financial Framework,* il bilancio UE. È su questo punto che porremo la nostra attenzione in questa nota. Per come funziona oggi il MFF – e soffermandoci per adesso alla sola ipotesi d'ingresso dei paesi dei Balcani occidentali (l'Ucraina pone problemi a parte, che vedremo successivamente) – il rischio di creare ulteriori e rilevanti problemi è concreto.

Prima di tutto qualche dato. La popolazione complessiva dei Balcani è di quasi 18 milioni (pari ad una quota di circa il 4% della popolazione UE a 27) ed il PIL (circa € 145 miliardi) contribuirebbe per una quota di meno dell'1% al PIL UE. Il che significa che i contributi nazionali coi quali quei Paesi andrebbero ad alimentare il bilancio collettivo (principalmente calcolati su popolazione e PIL) sarebbero sostanzialmente ininfluenti sull'ammontare complessivo delle risorse.

Le risorse drenate dal bilancio europeo sulle varie voci del MFF, invece, sarebbero percentualmente rilevanti, trattandosi quasi interamente (a parte il Montenegro) di paesi a PIL pro-capite nettamente inferiore alla media UE. Caso a sé l'Ucraina, che ad oggi le statistiche ufficiali accreditano di una popolazione di circa 28 milioni di abitanti e un PIL di circa € 200 miliardi ma un PIL pro-capite poco superiore ai € 1.800 annui. Questo significa che il contributo sarebbe relativamente rilevante, ma altrettanto sarebbe l'assorbimento di risorse dal MFF. Nel caso della Moldavia, il PIL si attesta intorno ai € 20 miliardi (pro-capite a 3.600), per una popolazione di soli 2.4 milioni.

Se sommiamo questi dati, nella prospettiva di allargamento ai Balcani Occidentali, Moldavia e Ucraina, abbiamo (ad oggi) un PIL di circa € 360 miliardi e una popolazione di meno di 50 milioni, per un PIL pro-capite generale intorno a € 7.000. Si tratta di cifre preoccupanti? Non in assoluto. Ma sufficienti a creare narrazioni negative nei confronti dell'allargamento. Un'inclusione del complesso dei Paesi sopra menzionati implicherebbe l'uscita di alcune regioni dalla fascia di maggior redistribuzione e la probabile uscita di alcune regioni dalla fascia intermedia. Questo potrebbe generare reazioni politiche negative che fanno leva su interessi corporativi, più che sull'effettiva penalizzazione per le popolazioni locali, in grado tuttavia di modificarne il consenso ed alimentando narrazioni nazionaliste e/o regionaliste.

L'attuale struttura del MFF non consente insomma di immaginare un'agevole transizione verso l'ingresso di Balcani, Moldavia e Ucraina nell'UE. A meno che non si pensi: ad accrescere il bilancio complessivo per sostenere la redistribuzione del reddito, sia in termini di emergenze territoriali sia sociali; a ristrutturarlo in termini di entrate, puntando finalmente su risorse proprie in senso stretto, non dipendenti dai contributi nazionali; a ripensare l'intera struttura e i criteri per l'assegnazione dei fondi. In assenza di una seria riflessione su questi aspetti, il rischio di ripercussioni su una già fragile linea di consenso nell'opinione pubblica all'allargamento potrebbe aggravarsi, agevolando l'ulteriore ascesa di partiti e movimenti anti-UE.

Fabio Masini

Sul bilancio europeo i conti non tornano

Dopo il nulla di fatto al Consiglio europeo del 15 e 16 ottobre, proseguono le discussioni sul Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034. I governi litigano sull'ammontare e sui capitoli di spesa, ma le carenze vanno ben oltre.

Il Quadro finanziario pluriennale (QFP) 2028-2034 definirà le priorità di spesa dell'Unione europea per i prossimi sette anni e rappresenterà uno dei passaggi decisivi per comprendere quale ruolo l'Europa intenda assumere in un contesto internazionale sempre più instabile e competitivo. In teoria, la sua impostazione dovrebbe recepire almeno in parte le indicazioni contenute nel Rapporto Draghi, che individua nella crescita della competitività europea una condizione essenziale per affrontare le sfide economiche, tecnologiche e geopolitiche dei prossimi decenni. Tuttavia, il dibattito che si è aperto appare ancora lontano dalla portata delle trasformazioni necessarie.

Molti Stati membri si trovano infatti gravati da elevati livelli di debito pubblico, prospettive di crescita modeste e un quadro politico caratterizzato dall'ascesa di forze populiste e sovraniste. In questo contesto, prevale la riluttanza dei governi ad aumentare il proprio contributo al bilancio europeo. Da qui l'esigenza di individuare nuove risorse proprie per l'Unione, attraverso strumenti quali una quota dei proventi della carbon tax, una tassazione dei servizi digitali o altre forme di entrata autonoma che consentano di rafforzare la capacità finanziaria dell'UE senza gravare ulteriormente sui bilanci nazionali.

Il confronto, avviato nel 2025, vede Commissione e Parlamento europeo sostenere un significativo incremento delle risorse disponibili. La Commissione propone di portare il bilancio dagli attuali 1.211 miliardi di euro a quasi 2.000 miliardi, pari all'1,26% del reddito nazionale lordo dell'Unione. Il Parlamento europeo chiede uno sforzo ancora maggiore, con una dotazione di circa 2.140 miliardi di euro. Le trattative proseguiranno nei prossimi mesi sotto le diverse presidenze di turno del Consiglio dell'Unione europea. Le posizioni dei governi restano tuttavia molto distanti. Da un lato vi sono i cosiddetti "Paesi frugali" — in particolare Paesi Bassi, Svezia e Austria — favorevoli a un rigoroso contenimento della spesa; dall'altro gli Stati dell'Europa meridionale, che ritengono necessario un ampliamento del bilancio per sostenere investimenti, coesione sociale e crescita economica. Raggiungere un compromesso non sarà semplice. L'approvazione del QFP richiede infatti l'unanimità del Consiglio, rendendo ogni negoziato particolarmente complesso. Eppure, dalla sua definizione dipenderà la capacità stessa dell'Unione di intervenire nei settori strategici del prossimo decennio: agricoltura, ricerca, sicurezza, difesa, innovazione, coesione territoriale e competitività industriale.

Molti osservatori ritengono inoltre opportuno giungere a un accordo di massima entro il 2026, evitando che il negoziato venga travolto dalle campagne elettorali che interesseranno diversi grandi Paesi europei, tra cui Spagna, Italia, Francia e Polonia. Non a caso, un commentatore vicino all'Eliseo ha osservato che «durante una campagna elettorale i governi non possono prendere decisioni sul bilancio comunitario». Particolare attenzione è rivolta alla Francia, dove un eventuale rafforzamento delle forze nazionaliste potrebbe tradursi in una riduzione del contributo francese al bilancio europeo, con conseguenze rilevanti sugli equilibri complessivi dell'Unione.

Presentando la proposta della Commissione, la presidente Ursula von der Leyen ha sottolineato come «il bilancio attuale sia stato concepito per un mondo che non esiste più: il mondo del 2020». Una valutazione che riflette la profonda trasformazione dello scenario internazionale e la necessità di ridefinire le priorità europee. In questa prospettiva, la Politica agricola comune (PAC) e i fondi di coesione, che tradizionalmente assorbono circa due terzi delle risorse disponibili, non possono più rappresentare il fulcro esclusivo dell'azione finanziaria dell'Unione. La nuova proposta si articola pertanto attorno a tre grandi pilastri:

- un fondo unico destinato ad agricoltura, coesione territoriale e gestione delle migrazioni;
- un fondo dedicato alla competitività e all'innovazione;
- un fondo per l'azione esterna, comprendente un sostegno di 100 miliardi di euro all'Ucraina.

L'obiettivo è consentire agli europei di affrontare con strumenti adeguati le grandi sfide del nostro tempo: la guerra in Ucraina, il progressivo disimpegno militare degli Stati Uniti dal continente europeo, l'aumento dei dazi commerciali, la crescente competizione della Cina, la dipendenza tecnologica da Washington e Pechino, la transizione energetica e il cambiamento climatico.

Tutte le prospettive di rilancio europeo si sono però ancora una volta scontrate con la realtà dell'Europa divisa degli Stati nazionali. Infatti il vertice dei Capi di Stato e di governo riunitosi il 15 e 16 ottobre ha ancora una volta rinviato a fine anno un accordo sul QFP. La presidenza irlandese era indirizzata a ridurne l'ammontare, tagliando settori cruciali quali ricerca, spese per l'energia e altre. Nel Parlamento europeo, invece, i partiti della sinistra europea si sono dimostrati a favore di un aumento del bilancio pluriennale.

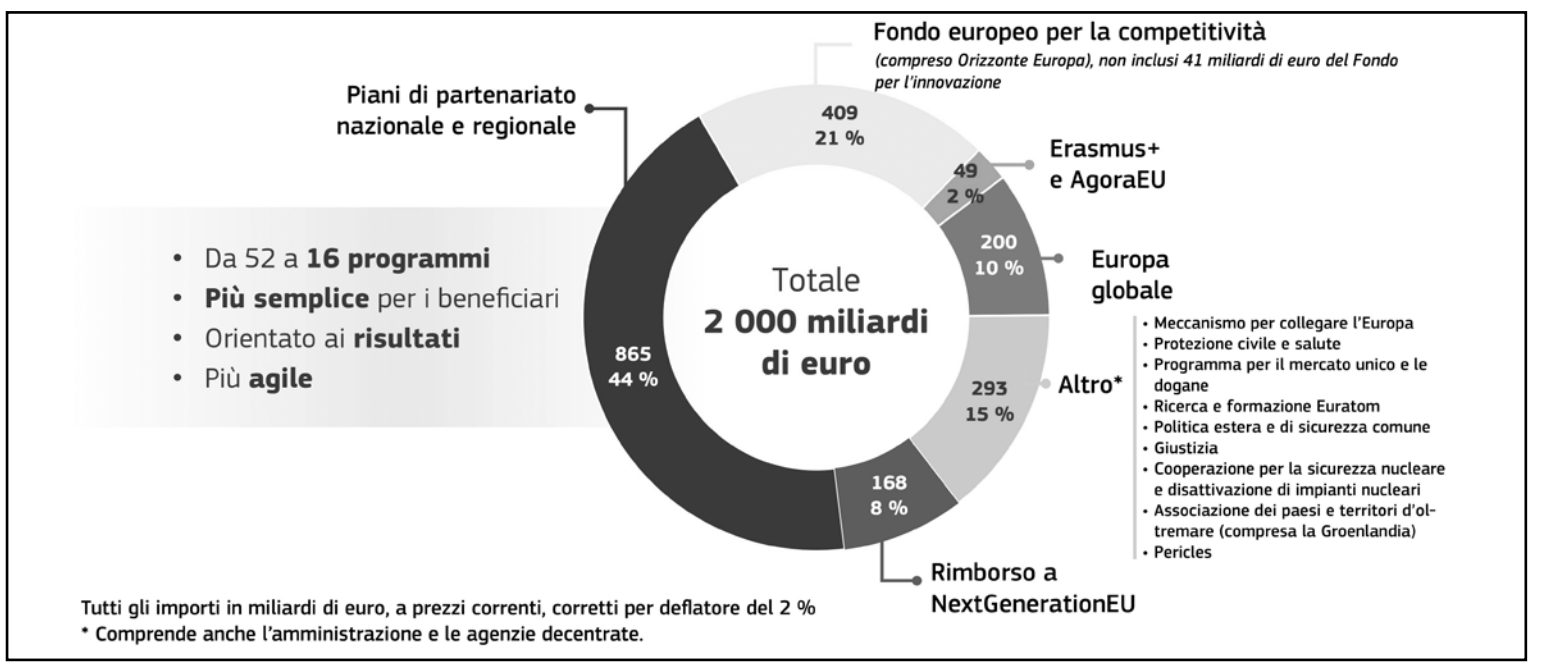
> **"Molti governi nazionali sono alle prese con problemi interni che rendono più difficile assumere decisioni strategiche di lungo periodo."**

Mentre si discutono incrementi di bilancio che restano modesti rispetto alla dimensione delle sfide, l'Europa appare attraversata da profonde tensioni politiche e istituzionali. Molti governi nazionali sono alle prese con fragilità interne, crisi di consenso e prospettive di alternanza che rendono più difficile assumere decisioni strategiche di lungo periodo. Gli Stati nazionali europei mostrano sempre maggiori difficoltà nel rispondere alle aspettative dei cittadini. Ma anche l'Unione, nella sua configurazione attuale, appare spesso inadeguata di fronte alle grandi questioni globali: energia, tecnologia, intelligenza artificiale, sicurezza, difesa e politica industriale. Troppo spesso prevalgono logiche nazionali e interessi particolari, mentre manca una visione comune all'altezza del cambiamento storico in corso.

La questione centrale rimane dunque quella dell'integrazione politica. Senza una reale capacità decisionale comune e senza strumenti federali adeguati, senza una propria capacità fiscale con entrate autonome, l'Europa rischia di restare sospesa tra ambizioni globali e mezzi insufficienti per realizzarle. Ricordare che l'assenza di una vera unione politica rappresenta il limite fondamentale del progetto europeo può apparire una constatazione ripetuta. Tuttavia, essa conserva tutta la sua attualità. La prospettiva di una progressiva frammentazione dell'Unione non è più un'ipotesi teorica, ma un rischio concreto.

L'immobilismo non è più sostenibile. Le sfide del XXI secolo richiedono scelte coraggiose e una maggiore condivisione della sovranità. In caso contrario, l'avanzata dei nazionalismi e delle forze populiste potrebbe mettere in discussione un progetto di pace, cooperazione e integrazione che ha garantito all'Europa ottant'anni di stabilità e sviluppo.

Anna Costa

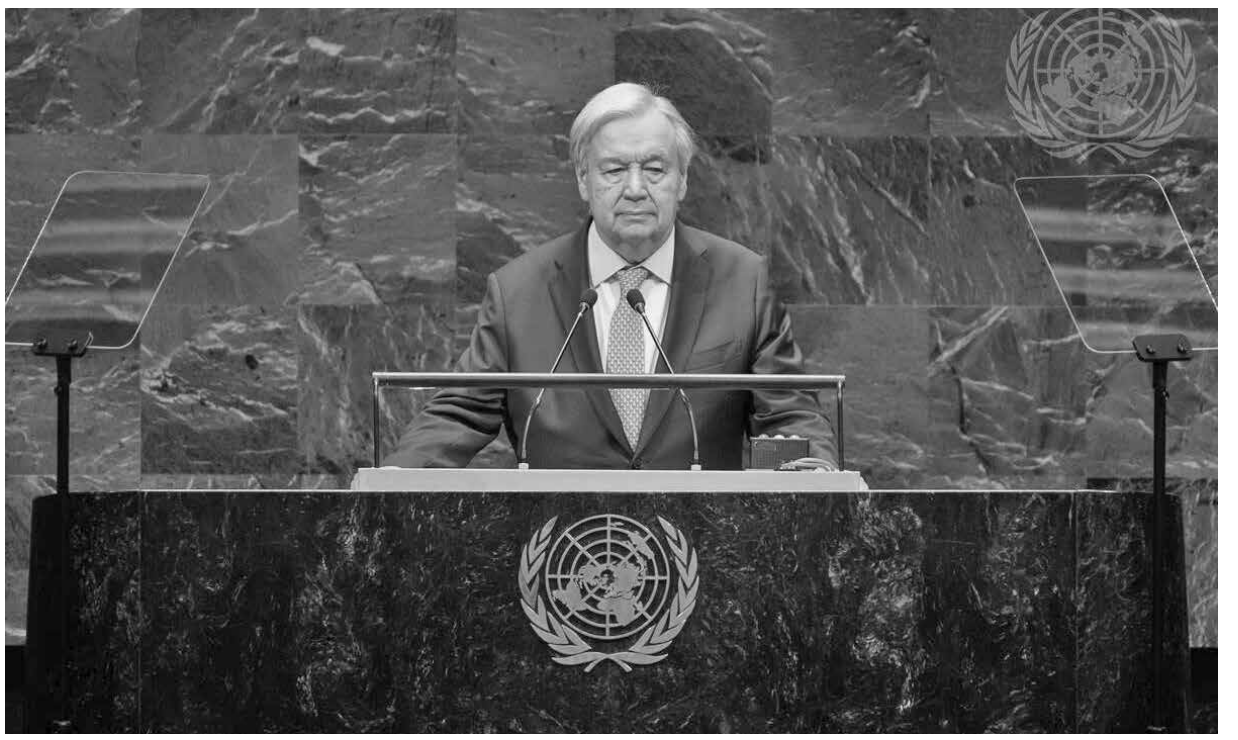


La proposta di Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034 presentata dalla Commissione Europea nel luglio 2025

L'81ª Assemblea Generale dell'Onu tra assedio e speranza

Regolamentazione dell'intelligenza artificiale e riforma delle Nazioni Unite sono stati i due temi al centro del dibattito.

L'Assemblea Generale svoltasi a New York dal 22 al 28 settembre ha offerto un'immagine ambivalente delle Nazioni Unite: da un lato, la difesa del multilateralismo da parte di numerosi Stati e, dall'altro, l'abbandono da parte degli USA di oltre 66 organizzazioni internazionali, di cui circa la metà legate alle Nazioni Unite.



Antonio Guterres all'Assemblea generale di fine settembre

I numeri dell'81ª sessione dell'Assemblea Generale aiutano a capire quale sia il tema caldo del momento: 194 delegazioni hanno preso la parola, con 113 capi di Stato e di governo. Un dato, però, dice più di tutti gli altri: se nel 2022 solo cinque delegazioni avevano affrontato il tema dell'intelligenza artificiale (IA), quest'anno lo hanno fatto in 128. **L'IA è diventata**, nel giro di quattro anni, **il terreno decisivo su cui si misura la capacità dell'ONU di governare i beni comuni globali**. Non a caso, una sessione apposita è stata dedicata al *Dialogo globale sulla governance dell'IA*, con la presentazione del rapporto del *Panel* Scientifico Internazionale indipendente.

Il **Segretario generale Antònio Guterres**, nel suo ultimo intervento all'Assemblea prima della scadenza del mandato, non ha usato mezzi termini: le linee di frattura del mondo si allargano, le crepe sono diventate abissi. Ha chiesto un quadro multilaterale di gestione dei rischi dell'IA, sostenuto da una supervisione credibile e indipendente. E ha ricordato la necessità di **riformare il Consiglio di Sicurezza** affinché rispecchi il mondo di oggi con la legittimità e l'efficacia che le sfide attuali richiedono. Ecco le sue parole: «Il Consiglio di Sicurezza è stato concepito all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, ma da allora il mondo è cambiato radicalmente, un cambiamento che è ben lungi dall'essere rispecchiato nel Consiglio di Sicurezza. L'esempio più eclatante è l'Africa. Quando fu fondata l'ONU, gran parte dell'Africa era ancora sotto il dominio coloniale. Oggi l'Africa non ha ancora una rappresentanza permanente in seno al Consiglio. Un Consiglio di Sicurezza del XXI secolo senza seggi permanenti per l'Africa è ingiusto e indifendibile. Queste cose devono cambiare.»

In questo quadro, la presa di posizione di alcuni paesi a favore del multilateralismo ha un valore importante. Alla vigilia dell'apertura dell'Assemblea generale a New York il premier canadese **Mark Carney**, il presidente brasiliano **Luiz Inácio Lula da Silva**, il presidente del Consiglio europeo **Antonio Costa** e il presidente keniano **William Ruto** hanno lanciato una nuova iniziativa multilaterale, "***Partners for Multilateralism***" (P4M). Il presidente keniota William Ruto ha pronunciato parole che vanno nella direzione di una proposta – la riforma del Consiglio di sicurezza con rappresentanze regionali – che i federalisti fanno da tempo: «l'uguaglianza proclamata in questa Assemblea finisce alle porte del Consiglio di Sicurezza. L'Africa, con 54 Stati membri, più di un quarto dell'Assemblea, non ha un seggio permanente nel Consiglio: permanentemente discussa, permanentemente esclusa». La foto del Consiglio di Sicurezza è la contraddizione più evidente di un'organizzazione che concentra il potere di guerra e di pace nelle mani di cinque membri permanenti che rappresentano una minoranza della popolazione mondiale.

La sessione dedicata alla *governance dell'IA* è stata, da questo punto di vista, un laboratorio prezioso. Il Dialogo Globale sulla *Governance dell'IA*, istituito con la risoluzione 79/325, ha riunito governi, imprese tecnologiche, accademia, società civile e comunità tecnologica. **Guterres** ha lanciato un avvertimento chiaro: «i Paesi che guidano questa rivoluzione tecnologica devono condividere le informazioni sui rischi emergenti e cooperare verso salvaguardie comuni. Poiché si tratta di una questione che riguarda tutti noi, il coordinamento globale è indispensabile. E c'è un solo luogo in cui ogni Paese ha voce in capitolo nel plasmare il nostro futuro comune. E quel luogo sono le Nazioni Unite. Attraverso il *Global Digital Compact*, avete concordato per la prima volta dei principi universali per la governance dell'IA nell'ambito del Dialogo globale sulla *governance* dell'IA.»

Che fare allora? L'81ª Assemblea lascia tre indicazioni operative per i federalisti. Primo: presidiare il tema dell'IA come laboratorio di sovranazionalità con l'obiettivo di costruire **un'autorità globale con poteri di vigilanza e sanzione sulle applicazioni dell'IA**. Secondo: sostenere con forza la richiesta di una conferenza di **revisione della Carta ai sensi dell'articolo 109**, facendo pressione sui governi perché superino la logica del veto anche solo nel mandato negoziale. Terzo: costruire dal basso la legittimazione di un'**Assemblea Parlamentare**, primo passo per un Parlamento mondiale, e di **un Consiglio di Sicurezza con rappresentanze regionali**, coinvolgendo i parlamenti e la società civile, in modo che quando la riforma arriverà sul tavolo ci sia già una domanda politica organizzata. Il movimento federalista deve lavorare per democratizzare le Nazioni Unite costruendo una rete globale a sostegno di un rafforzamento delle istituzioni globali, a cominciare dalla difesa della Corte Penale Internazionale sotto attacco da parte del governo degli Usa.

Nicola Vallinoto

Ventotene: *flash mob* in difesa della Corte Penale Internazionale



Il 3 settembre scorso, durante il seminario federalista, la JEF Europe ha organizzato a Ventotene un *flashmob* a sostegno della Corte Penale Internazionale (CPI). Più di trenta giovani si sono riuniti in Piazza Castello e hanno manifestato davanti alla sede del Comune di Ventotene, con striscioni e bandiere a sostegno della CPI, gridando «Hands off ICC!» («Giù le mani dalla CPI!»). Durante il flashmob, diversi federalisti hanno preso il megafono per difendere la CPI dagli attacchi del governo statunitense: Dvir Aviam Ezra, Anna van de Moosdijk, Nicola Vallinoto, Debora Striani e Stefano Spoltore. Queste le parole di Moritz Hergl, Presidente della JEF Europe, che ha dato il via alla manifestazione: «È giunto il momento che l'Europa reagisca alla distruzione che proviene dalla Casa Bianca: chiediamo alla Commissione europea di attivare lo Statuto di blocco per proteggere i giudici della CPI dalle sanzioni americane qui in Europa. Dobbiamo difendere la giustizia globale!».

«Il convoglio europeo non può viaggiare alla velocità dell'ultimo dei suoi vagoni»

***Paolo Gentiloni ha recentemente pubblicato per Rizzoli* Diventare una potenza*, un libro che racconta l'Europa di oggi traendo molti spunti dall'esperienza politica dell'autore. Parliamo di tutto ciò e di come l'UE debba cambiare in questa intervista concessa a* L'Unità Europea.**

Nel 2001, Tommaso Padoa-Schioppa pubblicò per Mulino un libro dal titolo *Europa, forza gentile*. Paolo Gentiloni, che è stato ministro assieme a Padoa-Schioppa del governo Prodi in carica fra il 2006 e il 2008, ha da poco scritto un libro sull'Europa con un titolo che ricorda quel precedente: *Diventare una potenza*. Non c'è più l'aggettivo "gentile", che pure emerge dalle pagine del libro. È d'altronde un segno dei tempi molto cambiati rispetto a venticinque anni fa. Stretta fra Putin e Trump, l'UE di oggi deve rivedere il proprio modello, non può permettersi di essere continuamente ostaggio dei veti dei governi nazionali. Ne parliamo con l'ex Presidente del Consiglio ed ex Commissario europeo.



Il titolo del Suo libro appena pubblicato, *Diventare una potenza*, mette subito sul piatto il termine "potenza", per alcuni controverso. Nella Sua vasta esperienza politica, quando ha maturato l'idea che l'Europa debba diventare una potenza?

È lo stravolgimento dell'ordine internazionale che impone all'Europa di *Diventare una potenza*. Nel libro descrivo l'assedio che ci deriva dalla Russia di Putin, dal disimpegno di Trump e dalla prepotenza dei giganti degli algoritmi. Un assedio al quale si aggiunge la minaccia interna dei nazionalismi. Nella bella stagione della globalizzazione e dell'avanzata delle democrazie poteva essere concepibile una UE grande potenza regolatoria e commerciale. Ora non basta più.

Nel Suo libro, cita tre elementi fondamentali su cui si dovrebbe basare un rinnovato progetto europeo, partendo dalla questione della difesa. Nonostante le evidenti minacce esterne, gli Stati mantengono gelosamente una competenza esclusiva in questa materia. Nel quadro attuale, a trattati costanti, cosa è possibile fare secondo Lei in materia di difesa che non sia già stato tentato? O cosa si potrebbe fare di più?

Solo un consistente finanziamento comune, attraverso l'emissione di obbligazioni europee, può creare un incentivo sufficiente a una difesa e a un'industria della difesa comuni. Senza questo incentivo, il rischio è che la logica del *procurement* nazionale di sistemi prevalentemente USA continui. Il fondo SAFE è esattamente un passo in questa direzione, ma ancora minuscolo rispetto alle esigenze.

Fra i molti aneddoti nel Suo libro, cita una frase di David Petraeus riferita al Trump della prima Amministrazione: «*Don't follow the tweets, follow the troops*». Estrapolando questo concetto dall'ambito militare e applicandolo al ruolo della Commissione Europea, agli annunci (*tweets*) di von der Leyen seguono poteri e risorse (*troops*) spesso molto limitati, come appare evidente in occasione dell'annuale *State of the European Union* (SOTEU). Non farebbe bene la Presidente della Commissione a esplicitare di più una richiesta di riforma dei trattati, in modo da avere più poteri e risorse?

Io ho vissuto una stagione di decisioni europee coraggiose, e la racconto nel mio libro. Quando le decisioni sono coraggiose, come nel caso di Next Generation EU, o del sostegno all'Ucraina, o di recente dell'accelerazione degli accordi commerciali con mezzo mondo, esse rappresentano dei passi avanti concreti verso un'Europa potenza. E frenano la spinta intergovernativa. Quindi dalla Commissione mi aspetto decisioni coraggiose, ambiziose.

A proposito di una riforma dei trattati, quale strada è possibile secondo Lei intraprendere oggi?

Bisogna procedere per grandi sfide, andando oltre gli accordi a 27. Un buon esempio può venire proprio dalla difesa comune. Oppure dalla spinta a superare i vincoli dell'unanimità. Come ha sempre fatto nei suoi avanzamenti storici, il convoglio europeo non può viaggiare alla velocità dell'ultimo dei suoi vagoni.

Nell'ultimo capitolo del Suo libro, ricorda che «in fondo i cittadini europei, tutti i cittadini non solo i più giovani, sembrano più europeisti di chi li governa», citando vari sondaggi dell'Eurobarometro e di altri istituti a sostegno di questa prova. Cosa manca oggi per colmare questo scarto fra cittadini e governi?

Una delle ragioni che mi ha spinto a scrivere *Diventare una potenza* è la necessità di fornire argomenti agli amici dell'Europa. Viviamo in tempi nei quali i nemici dell'Europa, a Washington a Mosca e all'interno dei nostri stessi Paesi, sono molto vocali e determinati. Gli amici dell'Europa sono una specie di maggioranza silenziosa. Bisogna che si facciano sentire, specie ora che siamo alla vigilia di un ciclo che porterà al voto oltre 200 milioni di europei. La questione della forza dell'Europa deve diventare centrale nel nostro dibattito pubblico.

Gianluca Bonato

The Federalist Debate 03/2026

The Federalist Debate è una rivista quadrimestrale in lingua inglese il cui scopo è fare circolare analisi, informazioni e proposte sulla democrazia internazionale. Fondata nel 1987, è diretta da Nicola Vallinoto e pubblicata dal Centro Einstein di Studi Internazionali.

A novembre è uscito il ***Federalist Debate n. 3*** del 2026, con l'editoriale di Nicola Vallinoto – dal titolo ***L'intelligenza artificiale per il bene comune. Disarmare le Big Tech e riformare l'Onu con una Costituzione digitale globale*** – che esordisce così: «Il rapido sviluppo dell'intelligenza artificiale nelle mani di un numero molto ristretto di soggetti privati rappresenta un monito per il mondo intero e per la sopravvivenza stessa della democrazia. La posta in gioco non potrebbe essere più alta. Con il pretesto di difendere la libertà di espressione, un'alleanza tra oligarchi del settore tecnologico e leader populisti sta tentando di smantellare le istituzioni democratiche e di minare lo Stato di diritto».

Oltre alle consuete rubriche, in questo numero il dibattito senza confini è dedicato al **governo dell'intelligenza artificiale** con articoli di Brando Benifei, Camilla Brizzi, Matteo Gori e Robert Whitfield.

È inoltre in uscita la ***International Democracy Newsletter* n. 20 del 2026**. La *newsletter* esce insieme al *The Federalist Debate*. Informa sulle campagne europee e mondiali riguardanti i progetti per la democrazia a livello internazionale, la difesa dei diritti umani e dell'ambiente, la riforma delle Organizzazioni Internazionali e del sistema monetario mondiale, la ratifica universale dello Statuto della Corte Penale Internazionale.



A 70 anni dalla firma dei Trattati di Roma È TEMPO DI FARE GLI STATI UNITI D'EUROPA!

Il 25 marzo 2027 ricorreranno settant'anni dalla firma dei Trattati di Roma, che hanno posto le basi dell'attuale Unione europea. Quel progetto nacque dalle macerie della guerra e dalla consapevolezza che la pace, la democrazia e lo sviluppo del continente potessero essere garantiti soltanto unendo i popoli europei. In questi decenni l'integrazione ha trasformato l'Europa, assicurando la pace tra i suoi Stati membri e promuovendo benessere, diritti e giustizia sociale. L'Europa non è soltanto istituzioni e trattati: è una promessa affidata alle nostre mani e alle nuove generazioni.

Oggi, però, quanto è stato costruito non è più sufficiente ad affrontare le sfide del nostro tempo. Il ritorno della guerra ai nostri confini, la competizione tra le grandi potenze e le trasformazioni economiche, tecnologiche ed energetiche impongono all'Europa di compiere un nuovo passo avanti. Nessuno Stato europeo, da solo, ha la forza necessaria per difendere efficacemente i propri cittadini, i propri interessi e il proprio modello sociale e democratico.

L'Unione non può continuare a essere paralizzata dai veti nazionali o dipendere dalle decisioni delle altre potenze. Solo condividendo la sovranità nei settori in cui è indispensabile agire insieme potremo difendere la nostra indipendenza, i nostri valori e la nostra capacità di determinare il futuro.

Chiediamo un'Europa federale, solidale, indipendente e capace di agire: il superamento dell'unanimità, risorse comuni adeguate, il rafforzamento del Parlamento europeo e una vera capacità europea di governo, a partire dalla politica estera, dalla sicurezza e dalla difesa.

Nel 2027, mentre in molti Paesi europei milioni di cittadini saranno chiamati alle urne, saremo tutti di fronte a una scelta che riguarda il nostro futuro comune: rimanere divisi e dipendere dalle decisioni delle grandi potenze oppure unire le nostre forze e diventare finalmente artefici del nostro destino. Non possiamo lasciare che la paura, le divisioni e gli interessi nazionali decidano al nostro posto.

Il settantesimo anniversario dei Trattati di Roma non deve essere soltanto una celebrazione del passato. Deve diventare l'occasione per aprire una nuova fase del processo di unificazione europea, far sentire la voce dei cittadini e della società civile e riprendere insieme in mano il nostro futuro.

Per questo invitiamo associazioni, sindacati, forze sociali, amministrazioni locali, cittadine e cittadini a partecipare alla grande manifestazione europea di Roma del 20 marzo 2027.

Gruppo Spinelli



Cresce ancora il Gruppo Spinelli al Parlamento Europeo, che arriva ora a contare 91 membri, più del 12% di tutti gli europarlamentari. I gruppi politici rappresentati sono: EPP, Renew, S&D, Greens, Left. L'attuale Presidente è Raquel García Hermida-van der Walle, europarlamentare del partito nederlandese D66 (Renew).





TI ASPETTIAMO A ROMA COSTRUIAMO INSIEME UN'EUROPA FEDERALE, LIBERA E UNITA

Kubilius meets the Action Committee

On 27 October 2026, the High Patrons and Members of the Action Committee for the United States of Europe (sponsored by UEF and JEF Europe) met European Commissioner for Defence and Space Andrius Kubilius in Brussels. Held at the Commissioner's invitation, the meeting provided an opportunity to discuss European defence and present the Committee's programme of proposals.

The programme sets out a path towards a common European defence, combining measures within the existing Treaty framework with longer-term institutional reforms. Its central message is that Europe's security requires shared capabilities, effective decision-making and democratic accountability.



Members of the Action Committee with Commissioner Kubilius (eighth from the left)

Concrete proposals for a common European defence

The document calls for at least 50% of Member States' defence investment to be directed towards joint European programmes, alongside measures to reduce duplication and develop shared strategic capabilities.

It also proposes strengthening European military command structures and progressively developing a permanent European force complementary to national armies. A European Security Council would provide political direction and enable participating countries to respond more effectively to security challenges.

These proposals are accompanied by a financial and democratic framework: common financing instruments, stronger European Parliament oversight and, in the longer term, Treaty reform leading towards a European federation with a common defence. The programme also addresses cooperation with NATO and European partners, as well as resilience against hybrid threats and foreign interference.

From proposals to political action

Following the meeting, Commissioner Kubilius welcomed the discussion and the ideas presented by the Patrons, stressing that today's responses to Europe's challenges will shape the lives of future generations.

For the members of Action Committee, the meeting was an opportunity to bring concrete institutional proposals into the debate on European defence. The challenge now is to translate political ambition into common capabilities and accountable European institutions.

UEF Press Release
Brussels, October 27

Presentazioni di *Un Codice per una nuova Europa*

Lunedì 19 ottobre si è tenuta la prima presentazione ufficiale del libro *Un Codice per una Nuova Europa*, nella splendida cornice del Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio.

Il libro, edito in italiano e in inglese in modo da poter avere una circolazione anche in Europa, è uscito a luglio presso la casa editrice AVE, e nasce da un'esperienza di elaborazione collettiva. Riprendendo sia lo spirito del Codice di Camaldoli del 1943 sia le sollecitazioni del **Cardinal Zuppi**, che per gli 80 anni del Codice esortò a promuovere una "Camaldoli europea", il nuovo Codice rappresenta un vero e proprio manifesto politico-culturale per rilanciare l'impegno dal basso a sostegno di un'Unione federale. La prefazione è del card. Zuppi e il libro contiene anche un testo del **Presidente Mattarella**. Il Movimento Federalista ha aderito sin dall'inizio a questo percorso, che sta crescendo anche in termini di consapevolezza politica.

L'incontro di Firenze, molto partecipato, si è aperto con i saluti del Presidente del Consiglio comunale di Firenze, **Cosimo Guccione**, e con l'introduzione di **Patrizia Giunti**, Presidente della Fondazione La Pira, che ha sottolineato come le voci del mondo cattolico hanno colto l'urgenza di entrare in campo a sostegno di quel 'salto in avanti verso l'unità politica dell'Europa' al quale ci chiama sempre il Presidente Mattarella.

Dopo la presentazione dei tre curatori del volume (**Paolo Magnolfi, Sebastiano Nerozzi** e **Nicoletta Parisi**), c'è stata l'ampia prolusione dell'ambasciatore **Pasquale Ferrara**, che ha analizzato le sfide attuali per l'Europa. A seguire, la tavola rotonda con quattordici esponenti di alcune delle Associazioni aderenti: il Movimento Politico per l'Unità, Città dell'uomo, l'ASVISS, il Movimento Cristiano Lavoratori, le ACLI, l'Azione Cattolica Italiana, la Comunità di Sant'Egidio, l'AGESCI, il Movimento Reddito, Europa, Diritti, la Fondazione per la Sussidiarietà, oltre al **MFE**, alla **Fondazione Albertini e al Movimento europeo** – per cui erano presenti Stefano Spoltore, Luisa Trumellini e Virgilio Dastoli. Nel chiudere l'incontro, Sebastiano Nerozzi ha ricordato che al nuovo Codice è associato anche un appello che invitiamo tutti a sottoscrivere (https://www.change.org/p/appello-per-una-nuova-europa).

La presentazione del libro prevede già un denso calendario di appuntamenti in diverse città. Una seconda presentazione, alla cui realizzazione ha contribuito il centro regionale MFE delle Marche, si è svolta **il 23 ottobre ad Ancona**, presso la Facoltà di Economia dell'Università Politecnica delle Marche. Oltre alla relazione di Sebastiano Nerozzi, sono intervenuti Antonio Di Stasi (Preside della Facoltà di Economia), il vescovo di Ascoli Piceno Gianpiero Palmieri e lo storico Ernesto Preziosi. Ha moderato la giornalista Laura Mandolini.


L'incontro del 19 ottobre a Palazzo Vecchio, a Firenze

Un'altra presentazione ha avuto luogo **il 28 ottobre a Ferrara**, promossa dalla locale sezione MFE con la Fondazione Albertini e il patrocinio del Comune di Ferrara. Questo incontro, che si è tenuto presso l'Istituto di Cultura Casa Cini, è stato introdotto dalla segretaria MFE Rossella Zadro e ha visto gli interventi di Claudio Sardo, giornalista e saggista, Luisa Trumellini e Massimo Manservigi, Vicario generale dell'Arcidiocesi di Ferrara. Dopo le introduzioni, i relatori si sono confrontati con il pubblico, che ha partecipato attivamente, dimostrando l'interesse per questa novità che richiama all'impegno civico e politico cattolici e laici per rilanciare un processo di unità, da cui dipendono la pace, la democrazia, il nostro stato sociale e i valori in cui ci riconosciamo.

«It Is High Time to Build the United States of Europe»

Von der Leyen's State of the Union Address highlights the right challenges but does not stress the urgent need to reform the EU and abolish unanimity to ensure its independence.

National veto: the elephant in the room

The European Union is paralysed by unanimity on foreign and defence policy, the budget and fiscal policy. President von der Leyen acknowledges that EU «institutions and decision-making have not kept pace with the new reality» but drew no conclusions from this diagnosis. Unanimity hinders the EU ability to ensure its independence, security and prosperity. Unanimity, even when it is not legally required, is the reason why the proposals put forward by the citizens in the Conference on the Future of Europe, by the European Parliament Treaty reform proposals, by the Letta, Draghi and Niinisto Reports, still await implementation. Where is her "ambitious reform agenda" of 2024? The EU is not delivering enough on single market, budget, industrial and environmental policies, security, defence, and foreign policy due to its institutional weakness. We need the EU to focus on the great transnational challenges so Member States can tackle effectively bread-and-butter issues in respect of subsidiarity. Von der Leyen only announced future proposals to come, while her vague reference to "*new own resources*" falls far short of the bold action required to adequately finance the multi-annual EU budget.

A Step Forward: A strong Alliance with Canada

We welcome President von der Leyen offer to Canada to become the first associated member of the European Union. Let us start by ratifying the current EU-Canada Treaty (CETA), which 9 Member States have not yet ratified. The "associated member" status does not exist, but it would be useful to create it, by amending the Treaties. This needs to be done also in light of the enlargement process. Unanimity is unbearable at 27, even worse with more Member states.

A New Congress for Europe

We welcome the proposal for a New Congress for Europe on the 70th anniversary of the Rome Treaties in March 2027. In line with the Action Committee for the United States of Europe Ventotene Declaration, UEF and the Spinelli Group are already committed to organizing a European citizens' congress bringing together civil society and a March for Europe in Rome on 19-20 March 2027 for the anniversary of the Rome Treaties; as well as a new Congress of Europe in May 2028, marking the anniversary of the Hague Congress. We are ready to cooperate with the Commission to bring new momentum to reform the EU and implement the proposals by the Conference on the Future of Europe, the Parliament Treaty Reform proposal, the Letta, Draghi and Niinistö Reports.



A Call to Action: Reform Now, Before It Is Too Late

Europe must seize this moment to turn crisis into opportunity and strengthen its unity.

We therefore call for the Commission with the HRVP to make a proposal to the European Council on European Common Defence (article 42 TEU) and on the proposals produced by the Conference on the Future of Europe in 2022, together with the European Parliament's subsequent call to amend the Treaties in 2023, and again twice in 2025.

To the European Council to convene an extraordinary meeting on the occasion of the 70th anniversary of the Rome Treaties to adopt an Inter-Institutional Declaration on a Stronger Political Union, activate the passerelle clauses, and initiate the Treaty reform process.

To the willing Member States to enhance shared sovereignty forming a pre-federal vanguard in foreign policy and defence, also through a new ambitious Permanent Structured Cooperation on defence and ad-och treaty.

To the European Parliament to condition the consent to the 2027 EU budget and the 2028-2034 Multiannual Financial Framework to the activation of the Common Defence, the passerelle clauses, the introduction of real new own resources, and the opening of the Treaty reform process.

It is high time to build the United States of Europe.

UEF, JEF, Spinelli Group
Brussels, September 17

Un'altra occasione sprecata per l'Europa

C'era grande attesa per questo Consiglio europeo. Eppure, ancora una volta, è più facile commentare ciò che i governi non hanno deciso che ciò che hanno deciso.

Tutti riconoscono la necessità di rafforzare la capacità d'azione dell'Unione e prepararsi all'allargamento. Ma alle parole non seguono le scelte: un bilancio all'altezza delle sfide, il superamento dei veti nazionali, più poteri e risorse per l'Unione, un Parlamento europeo più forte e una riforma dei Trattati. Non si può allargare l'Unione senza riformarla, né pretendere un'Europa più forte continuando a mantenerla ostaggio dei governi nazionali.

Ogni rinvio ha un costo: decisioni bloccate, risposte insufficienti, fiducia che si perde. E quando l'Europa non riesce a governare le crisi, crescono il malessere sociale e la protesta. La responsabilità è anche di chi invoca un'Europa più forte, ma le nega gli strumenti per esserlo.

È tempo di rompere questa paralisi. Serve una mobilitazione federalista per un'Unione democratica, dotata di poteri e risorse adeguati, capace di decidere e di agire. Perché il futuro dell'Europa non può restare ostaggio dei veti nazionali. È tempo di fare gli Stati Uniti d'Europa.

MFE, 17 ottobre



Germania, il malato che si crede sano

I risultati delle recenti elezioni nei Länder non sono altro che il sintomo di un governo federale che non abbandona vecchie ricette politiche ed economiche. AfD attende alla porta.

La preoccupazione per la situazione politica in Francia non dovrebbe far distogliere l'attenzione da quanto accade in Germania. La crisi che il Paese vive ormai da diversi anni sta assumendo negli ultimi mesi toni ancora più drammatici, con il trionfo dell'estrema destra alle elezioni regionali di settembre e i crescenti tentennamenti del governo federale sulla politica europea. Il risultato è un Paese in bilico, bloccato dalle sue contraddizioni.

Le ragioni che hanno messo definitivamente in crisi il modello tedesco sono note da tempo: la crescita economica si è a lungo fondata sul gas russo a basso costo, su un mercato cinese desideroso di acquistare prodotti tedeschi e sull'ombrello americano gratuito per la difesa. Nessuna di queste condizioni esiste più.

I numeri dell'economia restano insoddisfacenti: il governo prevede una crescita dell'1,3% nel 2026, e solo dello 0,6% nel 2028. A trainarla sono export e spesa pubblica per difesa e infrastrutture, mentre la stessa ministra dell'economia ammette che mancano gli investimenti privati. Debito pubblico e riarmo tengono a galla l'economia, ma non bastano a rimettere davvero in moto la locomotiva tedesca.

La fatica della Germania a lasciarsi alle spalle questa stagione dipende anche dalla debolezza del cancelliere in carica: Friedrich Merz è purtroppo l'uomo sbagliato al momento sbagliato. Punta su ricette che già dieci anni fa non funzionavano più: il *Bürgergeld* (reddito di cittadinanza) sostituito da una *Grundsicherung* (sicurezza di base) con sanzioni più dure, pensioni sempre più affidate alla previdenza privata, tagli alla burocrazia, perfino il ritorno dei sussidi al gasolio agricolo. Riforme dal lato dell'offerta, pensate per un Paese che esporta, non per uno che deve ricostruire la domanda interna ed europea.

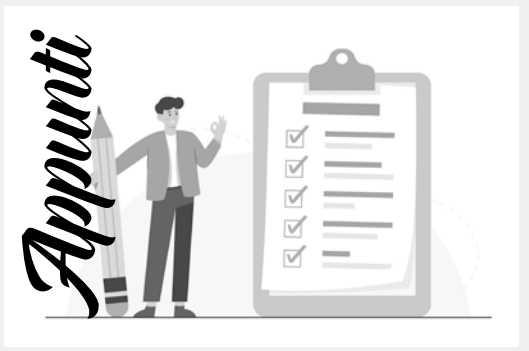
L'altra scommessa è la riconversione dell'industria pesante alla difesa. Volkswagen valuta fino a 100.000 tagli, mentre Rheinmetall prevede per il 2026 una crescita del fatturato del 40-45% e guarda allo stabilimento VW di Osnabrück. Al posto dell'automobile per il mondo, il carro armato per lo Stato: una domanda pubblica, ancora una volta nazionale. Il problema è che senza un mercato europeo forte ed economie di scala continentali, la Germania potrà solo galleggiare. Ventisette mercati della difesa frammentati non producono campioni globali. Lo dimostra il naufragio, a giugno, del caccia franco-tedesco FCAS, affossato dalle liti tra Dassault e Airbus sulla ripartizione del lavoro. E il carro armato comune MGCS sopravvive a stento tra ritardi e rivalità industriali.

D'altra parte l'europeismo di Merz è condizionale: l'Europa a guida tedesca va bene finché conviene alla Germania; quando servono trasferimenti di sovranità o di risorse, la porta si chiude. Il cancelliere invoca un'Europa forte, ma chiede di tagliare di 400 miliardi la proposta di bilancio 2028-2034 della Commissione, già insufficiente rispetto al rapporto Draghi; ha respinto anche la bozza ridotta di 159 miliardi, proposta dalla presidenza irlandese del Consiglio UE, e rifiuta nuovo debito comune. Sull'integrazione dei mercati dei capitali, Berlino ha bloccato l'accordo finché non ha ottenuto che le piattaforme di *Deutsche Börse* restassero fuori dalla vigilanza diretta dell'ESMA. Più integrazione per gli altri, deroghe per noi.

Ne approfitta l'AfD, che vuole svuotare l'Unione dall'interno: il suo programma la sostituisce con un «*Bund europäischer Nationen*» di Stati sovrani, chiede l'abolizione del Parlamento europeo e il ritorno al marco, e ha evocato l'uscita della Germania dall'euro. Sulla Russia chiede la fine delle sanzioni e un'Europa «polo» in un mondo multipolare, in sintonia con il Cremlino. In Sassonia-Anhalt ha preso il 43,8%, contro il 17,2% della CDU. Il Land è ancora senza governo, l'AfD tratta con il BSW, Chrupalla proclama che il *Brandmauer* è stato «bocciato dagli elettori» e tra gli ex cristiano-democratici c'è già chi chiede di eleggere Siegmund. Per ora la CDU tiene. Ma se il muro cede a Magdeburgo, la crepa arriverà a Berlino.

La Germania uscirà dalla crisi solo se vincerà i suoi peggiori istinti: il riflesso mercantilista, la diffidenza verso i partner, l'idea dell'Europa come strumento e non come destino comune. Servono un bilancio europeo all'altezza, debito comune per difesa e transizione, una vigilanza unica sui mercati e l'estensione del voto a maggioranza su fiscalità e difesa. È la strada opposta a quella finora seguita, nei fatti, da Merz. Altrimenti la Germania non affonderà: galleggerà, mentre l'AfD aspetta il giorno in cui galleggiare non basterà più.

Publius



Tutte le mosse e i rischi di Friedrich Merz

Ripercorriamo le ultime settimane del cancelliere tedesco, fra risultati elettorali disastrosi, ricerca di rapporti bilaterali in materia di difesa e una mancanza di visione sull'Europa.

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz e il primo ministro britannico Andy Burnham si sono incontrati l'8 ottobre scorso a Berlino. Un atto del tutto inedito teso a ristabilire, pur in un quadro di grandi difficoltà, il ruolo di iniziativa politica della Germania dopo i pessimi risultati elettorali per il cancelliere.

Infatti, dopo i risultati in Sassonia-Anhalt di inizio settembre, *Alternative für Deutschland* ha vinto nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore con il 38,2%. La CDU invece è restata fuori da un parlamento regionale per la prima volta. Lo stesso giorno, la sinistra della Linke ha vinto a Berlino. **Merz, pur avendo preso atto di quello che ha definito "un disastro elettorale"**, ha anche dichiarato di assumersi «tutta la responsabilità, vorrei portare avanti il Paese». Per Merz la risposta è quella di «proseguire contro la durezza dei tempi con le riforme senza indugiare». Dal canto suo, Alice Weidel (leader di AfD) senza mezzi termini ha ribadito l'urgenza che «Merz tragga le conseguenze e lo faccia per la Germania. Siamo noi diventati il partito più forte.»

Merz però non si è scoraggiato. Il cancelliere che, a differenza di Merkel, viene da un passato di alto profilo come dirigente dell'alta finanza privata in Blackrock, ha lanciato una nuova partnership con il Regno Unito sul piano delle informazioni e strategie militari. Si parte dal coordinamento di azioni per monitorare e neutralizzare le minacce dall'estero, in modo specifico dalla Russia ma non solo, con l'obiettivo di «indebolire la capacità degli attori ostili di operare in Europa». Merz ha proseguito d'intesa con il premier laburista del Regno Unito, che a sua volta ha affermato che «gli attacchi contro le nostre infrastrutture, le nostre imprese e le nostre democrazie non sono una minaccia lontana. Raggiungono le case e i luoghi di lavoro delle persone e sono concepiti per renderci più deboli e più divisi». «Regno Unito e Germania – ha concluso – uniscono le forze per individuare, esporre e interrompere queste attività. Sicurezza e crescita vanno di pari passo e devono essere percepite in ogni città e in ognuno dei nostri due Paesi», ha aggiunto. **L'incontro tra Burnham e Merz arriva in un momento di crescenti allarmi sulle minacce ibride in Europa e segue un attacco con droni particolarmente significativo contro l'aeroporto di Lipsia/Halle ad agosto**, che Berlino ha attribuito alla Russia. I due leader dovrebbero approvare formalmente il Trattato di Kensington, un accordo bilaterale siglato nel 2025 che impegna entrambi i Paesi a una cooperazione più stretta in materia di difesa, sicurezza, scienza, tecnologia e crescita economica.

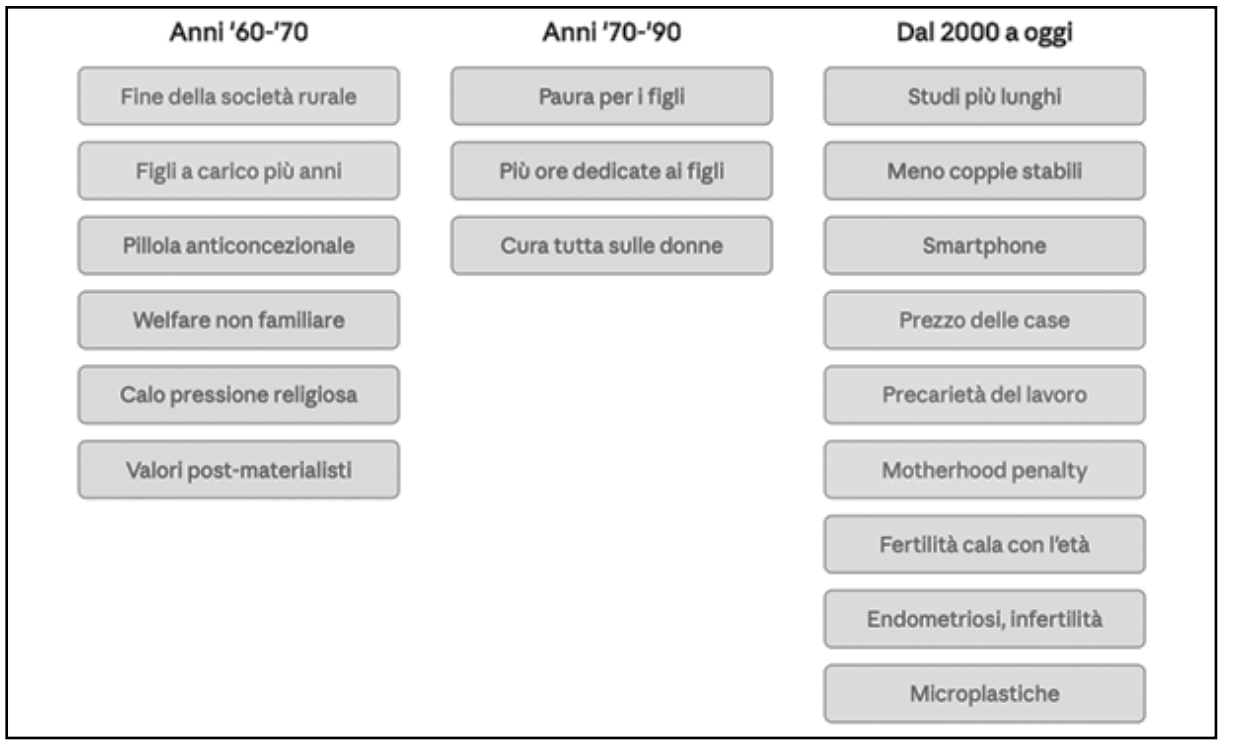
L'attivismo del cancelliere tedesco e del premier britannico va nella direzione di rafforzare i legami fra il Paese con la più forte economia del continente e un Paese che ammette che «*Brexit* ha fatto più male che bene» al Regno Unito. D'altro canto, come federalisti sottolineiamo che non aver parlato di una difesa europea al Consiglio del 15-16 ottobre e muoversi nel frattempo in questa dimensione bilaterale comporta **una serie di rischi che vanno accentuandosi, mese dopo mese**. C'è una contradditorietà da parte dei leader, che non riescono a concepire una strategia di difesa comune europea, affidandola al tradizionale strumento del bilateralismo. Si fa così il gioco della grande diplomazia internazionale di USA, Cina e Russia, che ogni giorno cercando di indebolire la trama delle cooperazioni, delle intese, dei legami che uniscono i Paesi dell'Unione Europea.

Per la Germania, Merz si è impegnato a spendere fino al 5% del Pil per la difesa, sottolineando la rilevanza di una maggiore autonomia strategica europea che riduca la dipendenza dagli Stati Uniti e valutando forme di deterrenza nucleare condivise con Francia e Regno Unito. **Per l'Ucraina, ha proposto di concedere uno status di "membro associato"** in attesa della piena adesione, per accelerare l'integrazione senza blocchi immediati nei processi di ratifica. Sul bilancio UE 2028-2034 ha proposto con altri primi ministri cosiddetti "frugali" tagli significativi, ritenendo che non vi sia ancora un accordo solido e che i costi vadano ripartiti in modo sostenibile. Infine Merz punta ad una nuova intesa con Francia, Regno Unito, Polonia in chiave militare.

Cosa manca a Merz? Un impegno preciso per battere la logica della unanimità delle decisioni per l'Europa, il superamento del complesso elettoralistico interno che costituisce ormai la costante di tutti i governi nazionali dei Paesi europei. Incapaci – a nostro avviso – di rilanciare una nuova fase costituente che riesca a creare la speranza nei popoli che l'Europa non è solo un gigante economico in crisi, ma è anche un protagonista decisivo per dare una prospettiva all'intero Mondo nel segno della pace, dello sviluppo e della solidarietà.

Meno europei

Nell'UE si fa sempre meno figli. Quali sono le cause e le conseguenze? Quali i possibili rimedi?



I fattori che più impattano sul trend demografico nel corso del tempo

Nel 1964, nel territorio che corrisponde oggi all'Unione Europea, sono nati 6.796.911 bambine e bambini. Nel 2025 i nati sono stati circa 3,5 milioni. La metà, più o meno. L'Europa di oggi e dei prossimi anni si dovrà confrontare con un terreno inesplorato: la decrescita demografica frutto di una natalità stabilmente bassa. Questo fenomeno non è sostanzialmente mai avvenuto in epoca storica: anche in occasioni quali pestilenze o crolli statuali e sociali, la popolazione diminuiva, ma la natalità tornava rapidamente a salire.

Ma soprattutto in nessuna società prima dell'Europa di oggi c'era uno stato sociale così strutturato, complesso e impresso nella mente e nelle abitudini di almeno due generazioni. Uno stato sociale che la denatalità potrebbe spazzare via: ogni anno le persone anziane che dipendono dai lavoratori europei sono di più, e le persone che entrano nel mercato del lavoro sono di meno.

Il precedente più evidente è il Giappone, immerso in questo problema da prima di noi e capace finora di tenere in piedi il sistema sociale con una forte spinta tecnologica e un sistema di finanza pubblica sempre più sollecitato.

Ma perché gli europei fanno sempre meno figli?

Le ragioni sono davvero molte e chiunque si concentri solo su una rischia di sballare completamente l'analisi. Le prime ragioni, all'opera già dagli anni '70, sono di ordine produttivo e sociale. La società rurale permetteva di far lavorare i figli già a sei o sette anni. Una società manifatturiera e dei servizi allunga progressivamente il tempo in cui i figli gravano sulle famiglie invece di produrre reddito. Contestualmente l'emancipazione femminile non è stata corredata da un welfare pensato in termini familiari e non costruito attorno al ruolo della donna come casalinga. E l'emancipazione è rimasta a metà anche dentro casa: dove le donne lavorano fuori ma continuano a farsi carico della maggior parte del lavoro domestico e di cura, si fanno meno figli. È uno dei motivi per cui Italia e Spagna hanno una fecondità più bassa dei Paesi nordici, dove la divisione dei compiti nella coppia è più equilibrata.

Gli anni '70 sono anche gli anni della diffusione della pillola anticoncezionale. Per la prima volta la sessualità è separata in modo affidabile dalla procreazione: i figli diventano una scelta, non più un esito. Sono anche gli anni in cui nell'Europa occidentale cala la pressione sociale e culturale della Chiesa cattolica e delle chiese protestanti sul ruolo della famiglia e sull'urgenza di fare figli. Tra chi era giovane allora, prevalgono il bisogno individuale di sperimentare e i valori di autorealizzazione, quelli che la sociologia chiama post-materialisti.

Contestualmente, altri elementi irrompono: negli anni '70 e '80 la crescente copertura televisiva dei casi di scomparsa di bambini produce progressivamente un aumento della paura dei genitori per la sicurezza dei propri figli. Nel giro di una generazione, l'età in cui un bambino può fare certe attività (stare a casa da solo, spostarsi nel quartiere da solo…) e sentirsi quindi responsabilizzato aumenta di diversi anni. Bambini più frequentemente in casa significa anche maggior tempo che i genitori dedicano ai figli, che oggi è molto maggiore rispetto agli anni del dopoguerra.

Negli ultimi venticinque anni si sono aggiunti altri fenomeni. Il primo è l'allungamento dei percorsi di studio: sempre più giovani scelgono l'università e le famiglie nascono più tardi, con una complessità nell'avere uno stipendio e una casa adeguati alle alte aspettative sulla crescita dei figli. Crescere un bambino che a sette anni va nei campi e crescerne uno che è un costo fino a ventiquattro anni, che non esce da solo fino a quattordici e a cui si dedicano moltissime ore è profondamente diverso.

A questo, si somma la precarietà. Contratti a termine e redditi instabili spingono a rinviare la decisione anche quando una casa c'è: un figlio è un impegno di vent'anni, difficile da prendere con un orizzonte lavorativo di dodici mesi. Per le donne pesa poi la cosiddetta *motherhood penalty*: dopo il primo figlio, stipendi e carriere subiscono un calo netto e duraturo, che gli studi stimano attorno al 20-30% nel lungo periodo. Più una donna ha studiato, più alto è il prezzo.

Il secondo grande fenomeno è la biologia. Provare a fare figli più tardi significa avere meno probabilità di riuscirci. La fertilità femminile è massima tra i 20 e i 30 anni e cala in modo marcato dopo i 35; anche quella maschile peggiora con l'età. Eppure nell'UE l'età media delle madri al primo figlio è ormai vicina ai 30 anni, e in Italia supera i 31. Sulla natalità la nostra società è sfasata rispetto alla biologia umana. Con l'età, tra problemi ambientali (le microplastiche trovate nello sperma sono uno dei possibili fattori, ancora oggetto di studio) e problemi biologici oggettivi (dall'endometriosi a tante altre malattie degli apparati riproduttivi maschile e femminile), diventa sempre più difficile avere figli.

C'è poi un dato spesso trascurato: per fare figli serve una coppia, e le coppie si formano sempre meno. Una quota crescente di trentenni non ha una relazione stabile. Una delle cause è il disallineamento educativo: oggi in Europa le laureate sono più dei laureati, e la tendenza a cercare un partner con un'istruzione pari o superiore riduce le possibilità di incontro.

A tutto questo, si aggiunge il protagonista degli ultimi vent'anni: lo smartphone. In molti Paesi l'arrivo dello smartphone coincide con un calo della natalità, anche in Paesi europei che erano vicini al livello di sostituzione (2,1 figli per donna, la soglia che mantiene stabile una popolazione), come Svezia, Irlanda e Francia. Diversi studiosi collegano il calo a quanto lo smartphone invade le nostre vite private e limita le interazioni sociali, incluse quelle affettive in famiglia e la nascita di nuove relazioni.

La denatalità ha tantissime cause: per questo servono tante policy diverse, non una sola. Ma serve, prima di tutto, la consapevolezza che sia un problema.

Cosa può fare l'Unione Europea e cosa possono fare gli Stati membri?

A livello europeo non esiste un coordinamento sulle politiche demografiche e, tanto meno, su quelle per la natalità. Sono competenze nazionali, toccate solo marginalmente dalle politiche del lavoro (direttiva UE 2019/1158 sull'equilibrio tra attività professionale e vita familiare). Molte policy nazionali sono poco efficaci principalmente per la mancanza di coordinamento. Problemi così diversi richiedono un "whatever it takes" per la natalità: supporto economico (fiscale e con aiuti diretti), conciliazione vita-lavoro, riforma delle leggi sul lavoro (paternità equiparata alla maternità), prevenzione delle malattie dell'apparato riproduttivo e sostegno totale e incondizionato a ogni forma di procreazione (inseminazione artificiale eterologa e omologa totalmente a carico dello Stato).

Le conseguenze di una società con pochi giovani e in declino demografico

Il rischio è complessivo. Meno figli significa un welfare sempre più difficile da sostenere, perché pensioni e sanità poggiano su una base di lavoratori che si restringe. Significa una minore capacità di innovazione, perché le idee nuove, le imprese nuove e il ricambio nelle professioni vengono in larga parte dalle generazioni giovani. Significa un debito pubblico più pesante, da ripagare con meno contribuenti. Significa un'Europa più marginale nel mondo, con meno peso economico e politico rispetto a regioni più giovani. E significa società più conservatrici, in cui l'elettorato anziano prevale e la propensione al cambiamento e al rischio si riduce.

L'unica opportunità che si può riconoscere è una minore pressione dell'uomo sull'ambiente: meno persone significa meno consumo di suolo, risorse ed energia. Ma è un beneficio che non compensa gli altri costi, e che si può perseguire anche con altre politiche.

Spesso si risponde che basteranno i flussi migratori. Hanno però limiti precisi. Il primo è che la natalità cala quasi ovunque: il tasso di fecondità mondiale è sceso da 3,3 figli per donna nel 1990 a circa 2,25 oggi, e scenderà sotto la soglia di sostituzione nel giro di pochi anni. Il secondo è che la natalità sta crollando proprio nei Paesi da cui oggi arrivano molti migranti: l'America Latina è in media a meno di 1,6 figli per donna; il Marocco nel 2024 è sceso per la prima volta sotto i 2 figli per donna. Solo l'Africa subsahariana mantiene ancora una fecondità alta, ma anche lì è in calo. Il terzo è l'integrazione: accogliere ogni anno milioni di persone richiede politiche di inclusione molto complesse e costose, soprattutto in società progressivamente sempre più ostili.

La migrazione può quindi attenuare il problema, non risolverlo. La direzione deve essere un'altra: trovare la strada per riavvicinarci ai due figli per donna. Altrimenti, nel medio periodo, la riduzione della popolazione sarà drastica, e con essa non terranno né il welfare né il benessere.

Enrico Peroni

Oltre la corsa all'algoritmo: perché l'Europa deve guidare l'era dell'IA

Mentre le big tech USA si interrogano sui rischi dei propri modelli e sulla sostenibilità finanziaria dei propri investimenti, l'Europa deve proporre un'alternativa. A partire da quattro punti.

Il vertice del 29 settembre nella *East Room* della Casa Bianca tra Donald Trump e trentuno leader dell'industria tecnologica globale — accreditati di un patrimonio personale complessivo di circa 2.200 miliardi di dollari — ha segnato uno snodo cruciale nel dibattito sulla governance dell'intelligenza artificiale. L'immagine dei vertici delle *Big Tech* (da Jensen Huang di *Nvidia* a Mark Zuckerberg di *Meta*, fino a Sundar Pichai di *Alphabet* e Greg Brockman di *OpenAI*) riuniti attorno al Presidente statunitense ha reso evidente la stretta saldatura tra il potere politico e quello oligarchico della Silicon Valley.

L'esito dell'incontro — la firma dell'Accordo della Casa Bianca sulla *Super Intelligenza* — si è tradotto in una dichiarazione di intenti ad adesione volontaria, definita enfaticamente da Trump come «moralmente vincolante», ma del tutto priva di forza di legge o sanzioni. Dietro la facciata unitaria, il summit ha fatto emergere profonde fratture interne all'industria. Come rivelato dalle cronache americane, Huang e Zuckerberg hanno contestato apertamente Dario Amodei, co-fondatore e CEO di *Anthropic*, accusandolo di alimentare un «allarmismo catastrofista» che rischia di spaventare i governi e favorire la concorrenza della Cina.

Amodei ha difeso la necessità di un'onesta trasparenza sui rischi sistemici della tecnologia. Nelle sue riflessioni più note — dal celebre saggio *Machines of Loving Grace* fino ai suoi moniti sull'avvento dei modelli di frontiera — il CEO di *Anthropic* descrive una duplice realtà: la promessa di uno straordinario progresso medico e scientifico, a fronte del pericolo di uno sviluppo privo di adeguati protocolli di sicurezza e allineamento.

La discussione, tuttavia, non riguarda unicamente la prevenzione di scenari distopici. Essa tocca da vicino la sostenibilità economica dell'intero settore. Il boom dell'IA poggia su una bolla di investimenti infrastrutturali senza precedenti (gli *hyperscaler* sono attesi a oltre 720 miliardi di dollari di *capital expenditure* nel solo 2026), caratterizzata da finanziamenti circolari, politiche di ammortamento contabile disallineate rispetto al reale ritmo di obsolescenza dell'hardware e mercati azionari che richiederebbero ricavi aggiuntivi per oltre 4.200 miliardi di dollari nell'arco di un quinquennio, per giustificare tali valutazioni. A ciò si aggiunge il paradosso di un'adozione aziendale che stenta ancora a trasformare la potenza di calcolo in guadagni di produttività diffusi, col rischio di generare una pericolosa illusione finanziaria e sociale.

Di fronte al duopolio USA-Cina e al modello statunitense di *self-regulation*, l'Unione Europea e i suoi Stati membri hanno l'opportunità ed il dovere di affermare una via alternativa, fondata sulla sovranità tecnologica, la trasparenza e la sicurezza democratica. In primo luogo, l'Europa deve superare la logica dell'intervento puramente sanzionatorio per farsi promotrice di un ecosistema di innovazione etica. Con il quadro tracciato dall'*AI Act*, l'UE dispone già di una regolamentazione basata sulla gestione del rischio. Questa architettura va completata sostenendo i modelli open source e la trasparenza degli algoritmi, evitando che la tecnologia rimanga una "scatola nera" controllata da pochi attori privati oltreoceano.

In secondo luogo, serve un'azione strategica sulle infrastrutture e sulla *physical AI*. Come emerso nei recenti dibattiti del settore, l'integrazione dei modelli avanzati di IA in sistemi fisici, nella robotica industriale, nell'agricoltura e nella sanità rappresenta un terreno d'eccellenza per la tradizione manifatturiera continentale. L'Unione deve coordinare investimenti pubblici e privati per garantire sovranità sul piano dei *data center*, della capacità di calcolo (*compute*) e dei semiconduttori, promuovendo la cooperazione tra istituzioni e mercati.

L'esperienza italiana offre in questo senso indicazioni preziose: attraverso l'azione di soggetti come Cassa Depositi e CDP Venture Capital – anche in partnership strategica con realtà internazionali per facilitare l'accesso ai modelli di frontiera – e le risorse gestite da Simest per la transizione digitale delle PMI, l'Italia sta sperimentando un modello di sviluppo basato su fondi dedicati, poli di trasferimento tecnologico (come *SophIA*) e rigorose *policy* aziendali fondate sull'antropocentrismo e sul controllo umano.

In terzo luogo, l'UE deve farsi carico dell'impatto sociale della transizione. L'adozione dell'IA nel mercato del lavoro necessita di percorsi strutturati di formazione continua e del trattenimento e attrazione dei talenti. Senza politiche inclusive di riqualificazione, il progresso tecnologico rischia di ampliare le disuguaglianze economiche e la frattura sociale. **Infine, sul piano geostrategico, l'Europa deve farsi promotrice di un multilateralismo tecnologico.**

> **"L'UE ha l'autorevolezza per guidare la nascita di un'autorità internazionale indipendente per il monitoraggio dei modelli di frontiera."**

Le regole di sicurezza dell'IA non possono essere scritte esclusivamente nei CDA delle aziende della Silicon Valley o concordate informalmente alla Casa Bianca. L'UE ha l'autorevolezza per guidare la nascita di un'autorità internazionale indipendente per il monitoraggio dei modelli di frontiera.

Il dibattito sollevato da Dario Amodei e gli esiti del summit di Washington indicano che il tempo della neutralità è terminato. Per l'Europa, guidare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale non è solo una sfida industriale: è la premessa per garantire la tenuta del proprio modello sociale e democratico.

Cristiano Zagari



Una conferenza stampa di presentazione dell'AI Act

Il MFE si mobilita per Roma 2027

Dalla costituzione di una task force alle prime proposte di loghi, fino alla definizione di una lettera per coinvolgere le organizzazioni della società civile, la Direzione MFE del 26 settembre ha definito i primi paletti per la mobilitazione a Roma il 19 e 20 marzo prossimi.

Si è svolta sabato 26 settembre a Milano presso la sede ACLI la riunione della Direzione nazionale del MFE. La riunione ha rappresentato un'occasione di confronto sul contesto politico europeo, sulle priorità del Movimento e sulla preparazione degli appuntamenti del 19 e 20 marzo 2027 a Roma, in occasione del settantesimo anniversario dei Trattati di Roma.



Foto di gruppo al termine della Direzione del 26 settembre

La Direzione si è aperta con la relazione del Presidente Stefano Spoltore, che ha inquadrato il difficile contesto internazionale e richiamato la necessità di un'Europa capace di assumere un ruolo politico autonomo. Di fronte alle crisi e alla crescente competizione tra potenze, è stata sottolineata l'importanza di rafforzare la capacità europea di agire e di sostenere un ordine internazionale fondato sul diritto e su istituzioni multilaterali efficaci. In merito alla campagna UEF, il Presidente ha riferito delle difficoltà riscontrate da alcune sezioni nazionali nella raccolta delle adesioni alla petizione, in particolare da quella tedesca. In diverse occasioni di confronto con l'UEF, è stata sollecitata una maggiore mobilitazione a livello europeo a sostegno della campagna d'azione. Sono state comunque confermate le prime firme anche da parte di parlamentari europei tedeschi.

È seguita la relazione del Segretario Marco Celli, che ha preso il discorso sullo Stato dell'Unione della Presidente von der Leyen come filo conduttore dell'analisi politica e del percorso verso Roma. Pur riconoscendo il valore di molti degli obiettivi indicati, il Segretario ha evidenziato la distanza tra la consapevolezza delle sfide e la volontà politica di affrontare i limiti istituzionali dell'Unione. Sicurezza, difesa, competitività, investimenti e transizione energetica richiedono processi decisionali e risorse adeguati. È stata quindi ribadita la necessità di tradurre fin da subito in iniziative concrete la volontà politica espressa dalla Presidente von der Leyen, utilizzando gli strumenti già disponibili e aprendo contemporaneamente il percorso delle riforme istituzionali. Anche la proposta di un nuovo Congresso d'Europa nel 2027 è stata richiamata come un'occasione per affrontare questi nodi e promuovere la prospettiva di un'Unione politica su basi federali.

Entrambe le relazioni hanno affrontato la preparazione delle iniziative di Roma: il 19 marzo è previsto l'evento politico europeo, da costruire insieme con l'UEF, mentre sabato 20 marzo, nel pomeriggio, si svolgerà la manifestazione pubblica. Per la mattina del sabato si sta valutando uno spazio dedicato a ulteriori interventi e contributi. È stata inoltre annunciata la preparazione di un primo evento pubblico di lancio a Roma il 13 novembre, alla vigilia del Comitato federale, lavorando al coinvolgimento dei sindacati.

Con il richiamo "Roma comincia da noi", si è voluto sottolineare la necessità di avviare fin da ora la mobilitazione interna e spronare il Movimento a misurarsi con un obiettivo concreto. Sezioni e centri regionali sono invitati ad avviare il lavoro con gli iscritti e a valutare le modalità di viaggio e partecipazione. Parallelamente, la Segreteria nazionale lavorerà alla definizione di protocolli d'intesa con le rappresentanze nazionali delle diverse realtà associative, sindacali e sociali, per favorirne il coinvolgimento nella mobilitazione. Queste intese offriranno alle sezioni un riferimento per avviare i contatti con le rispettive articolazioni territoriali, con il sostegno della Segreteria nazionale e della *task force*.

Successivamente, Paolo Acunzo ha presentato la *task force* per la preparazione della mobilitazione, di cui assumerà il coordinamento [*vd box dedicato*]. La task force lavorerà in stretto raccordo con i centri regionali e le sezioni, valorizzando le relazioni presenti nei territori. Il gruppo resta aperto a ulteriori contributi e disponibilità. Sezioni e centri regionali sono invitati fin da ora a promuovere iniziative locali di lancio della mobilitazione, utilizzando la mozione politica e la lettera di invito alla società civile approvate dalla Direzione nazionale.

A seguire, prima del dibattito politico, ha preso la parola il Coordinatore dell'Ufficio del Dibattito Enrico Peroni, che ha presentato l'appuntamento a Senigallia del 24 ottobre [*vd resoconto a pag 19*].

Sono quindi intervenuti nel dibattito diciotto militanti (Peroni, Grossi, Saputo, S. Rossi, Onisto, Montani, Lionello, Lorenzon, Cangialosi, Castaldi, Anselmi, Pilotti, Zadro, Lorenzetti, Forlani, Acunzo, Geuna, Cuozzo), dando vita a un confronto sul giudizio relativo al discorso e all'azione della Presidente von der Leyen, sul ruolo internazionale dell'Europa, sugli stalli decisionali dell'Unione e sulla necessità delle riforme istituzionali. Sono stati approfonditi anche il bilancio europeo, gli strumenti comuni di investimento, le difficoltà delle forze politiche europee e le prossime scadenze elettorali. Ampio spazio è stato dedicato alla mobilitazione di Roma, alla definizione degli obiettivi di partecipazione e delle responsabilità organizzative, al coordinamento europeo e alla necessità di raccogliere le risorse necessarie. È stata proposta anche l'idea di coinvolgere scuole, studenti e comunità dei Paesi candidati all'adesione, valorizzando l'esperienza della manifestazione del 2017 e il lavoro di formazione e di relazione svolto nei territori.

Nelle repliche sono stati ripresi i principali temi emersi, richiamando il raccordo tra la task force e le realtà territoriali, il coinvolgimento delle forze politiche e la necessità di affrontare la raccolta fondi anche a livello europeo. È stata ribadita l'importanza di assumere fin da ora impegni concreti per garantire una partecipazione ampia e organizzata alla manifestazione.

Al termine del confronto, la Direzione nazionale ha approvato la mozione politica (emendata nel corso della riunione) con una sola astensione e la lettera di invito alla società civile all'unanimità. Quest'ultima costituisce il primo strumento per coinvolgere le organizzazioni nella costruzione della mobilitazione, con la prospettiva di elaborare insieme alle realtà aderenti un appello comune. Sono state inoltre presentate le bozze dei loghi, sulle quali si continuerà a lavorare per definire l'identità grafica della mobilitazione.

La Direzione ha inoltre ascoltato un resoconto del seminario di Ventotene, con un bilancio positivo sul piano politico, mentre sul piano organizzativo sono emerse difficoltà nei rapporti con il Comune per l'indisponibilità della sala polivalente. Il seminario internazionale si è svolto nella sala consiliare, mentre quello nazionale si è tenuto presso l'Hotel Calabattaglia. Purtroppo questo non ha permesso ai seminaristi nazionali di poter interagire come nelle precedenti edizioni [*vd resoconto completo a pag. 22*].

Nel corso della riunione è stata inoltre richiamata l'attività dell'Associazione Nuova Camaldoli [*vd articolo a pag. 13*]. Le sezioni e i militanti interessati possono organizzare acquisti congiunti della pubblicazione contattando il Tesoriere Piergiorgio Grossi.

Dalla Circolare MFE
del 4 ottobre

Task force March for Europe 2027

- Coordinatore: Paolo Acunzo
- Rappresentanze giovanili: Federico Ammirabile e Amanda Ribichini;
- Associazioni pacifiste: Giulio Saputo e Stefano Castagnoli;
- Movimenti altermondialisti: Nicola Vallinoto e Diletta Alese;
- Sindacati: Franco Lorenzon e Gianfranco Brusaporci;
- Mondo imprenditoriale: Stefano Moscarelli e Giovanni Trincheri;
- Università e reti studentesche: Francesco Gui e Giorgia Sorrentino;
- Fondazioni e Istituti di cultura: Mario Leone e Stefano Rossi;
- Mondo cattolico: Jacopo Di Cocco e Luisa Trumellini;
- Sito e comunicazione: Davide Negri;
- Logistica: Simone Cuozzo.

Quale sovranità, in quale Unione?

Tra* polity formation *e deficit democratico, all'Ufficio del Dibattito a Senigallia il 24 ottobre, si discute riguardo alla "cassetta degli attrezzi" per il post-Lisbona.

Il 24 ottobre, l'Auditorium San Rocco di Senigallia è stato il fulcro del dibattito sul futuro dell'integrazione, ospitando il convegno *Quale sovranità, in quale Unione?*. Promosso dall'Ufficio del Dibattito del Movimento Federalista Europeo con la collaborazione della Gioventù Federalista Europea, del centro regionale MFE Marche, dell'Amministrazione comunale e di AICCRE Marche, l'evento ha fornito una profonda disamina delle prospettive europee post-Trattato di Lisbona. Un'analisi lucida sulle sfide che attendono l'Europa in un contesto globale profondamente mutato.

La giornata si è aperta con il panel *Oltre Lisbona: l'Unione Europea alla prova della storia*, con i saluti del **sindaco Massimo Olivetti** e l'introduzione **dell'assessore alle politiche europee Massimo Bello**. Quest'ultimo ha esortato a uscire dalla "bolla" degli addetti ai lavori, richiamando la passione di Altiero Spinelli, capace di smuovere le coscienze «come un intero esercito». Il Prof. **Nicola Giannelli** (Università di Urbino) ha poi ricordato come il progetto europeo, nato per scongiurare i nazionalismi, sconti oggi un'assenza di legittimità proprio nella protezione politica dei cittadini.

Una lettura geopolitica di alto profilo è stata offerta da **Michele Bellini**, analista LUMSA. Bellini ha smontato l'illusione che le pressioni internazionali conducano "inevitabilmente" all'integrazione: in un mondo multipolare, l'azione comune è una precisa scelta politica. Attraverso uno *stress test* dell'Unione, con riferimento alla difesa, ha evidenziato i rischi di un sistema che separa tre elementi: capacità d'azione, autorità politica e accountability democratica. Il mercato, dominato dall'accentramento del capitalismo digitale, non basta a generare solidarietà: serve un vero momento costituente, in cui le azioni condivise diventino un patto politico consapevole contro le derive verticistiche della governance emergenziale. A chiudere la mattinata, il **Prof. Fausto Vecchio** (Università Kore) ha notato come la storica "cultura dell'anti-sovrano" europea abbia innescato nel lungo periodo le attuali reazioni sovraniste.



Il panel della sessione mattutina


Il panel della seconda sessione pomeridiana

Nel pomeriggio, la sessione *Il processo di integrazione europea da Lisbona a oggi* ha esplorato i meccanismi istituzionali. **Jacopo Provera** (MFE Milano) ha ripercorso le crisi contemporanee, dal debito alle primavere arabe fino ai flussi migratori, mostrando l'inefficacia delle risposte intergovernative. Anche passi storici come il debito europeo restano incompleti senza risorse proprie strutturali a bilancio. **Emanuele Agosti** (GFE Pisa) ha criticato le silenziose evoluzioni recenti: la verticalizzazione della Commissione Europea rischia di depotenziarne il vaglio parlamentare a favore di logiche puramente politiche. **Giulio Saputo** (MFE Monti Lepini e Prenestini) ha fornito una "cassetta degli attrezzi" teorica, evidenziando la necessità di un processo di *polity formation* che unisca la costruzione della capacità istituzionale *(capacity building*) a quella della comunità (*community building*). In un quadro di *multilevel governance*, l'era del consenso permissivo è finita: la politicizzazione in atto (*constraining dissensus*) impone di costruire attivamente il consenso nello spazio pubblico.

Il panel conclusivo, *Sovranità e unione politica nell'UE di oggi e di domani* ha tirato le fila dei lavori. **Stefano Rossi** (MFE Torino) ha smontato il paradosso di un'istituzione non sovrana che esercita poteri sovrani, ribadendo che l'UE necessita di un gradualismo costituzionale per colmare le sue lacune. **Carlo Maria Palermo** (MFE Milano) ha ricordato come lo Stato nazionale sia in costante erosione; tuttavia, strumenti nati fuori dai trattati come MES e NGEU si infrangono ancora sul limite della mancata fiscalità europea.

Un intervento vibrante è giunto infine da **Andrea Belegni** (GFE Ancona). Attraverso i drammatici dati ISTAT sulla povertà giovanile, Belegni ha ricordato che per il federalismo la pace non è solo assenza di guerra, ma "emancipazione umana". Esiste un circolo letale tra disuguaglianze e deficit democratico: le prime erodono la partecipazione alimentando la rabbia sociale, il secondo impedisce all'Europa di mettere in campo politiche redistributive adeguate. La sussidiarietà, ha avvertito, perde ogni valore se non è rigidamente ancorata alla solidarietà territoriale.

Il convegno di Senigallia si chiude riaffermando un punto centrale: l'integrazione europea non può esaurirsi nella sola architettura istituzionale. Per contrastare le spinte nazionaliste, il progetto federalista è chiamato a fornire risposte concrete sul piano sociale e materiale. La sintesi della giornata ricorda, in definitiva, che l'unità politica è il risultato di un processo: è attraverso l'assunzione di scelte e responsabilità comuni che si pongono le basi per una reale sovranità europea.

Lucia Donzelli

EMILIA ROMAGNA

FERRARA
Incontro
Il 14 ottobre, l'associazione "Pluralismo e dissenso" ha organizzato presso la Sala dell'Arengo del palazzo municipale un incontro pubblico per ricordare Emma Bonino a un mese dalla scomparsa. Dopo la presentazione di Mario Zamorani sono intervenute Giuditta Brunelli (Università di Ferrara) e Rossella Zadro (Vicepresidente nazionale MFE), che ha ricordato Bonino come federalista, al fianco di Altiero Spinelli al Parlamento europeo e convinta che solo uno Stato federale avrebbe reso l'Europa forte e portatrice dei suoi valori democratici. A seguire si è svolto un ampio dibattito.
Conferenza
Il 23 ottobre la locale sezione MFE, in collaborazione con il Circolo Matteotti Ferrara e Ferrara Popolare Europea e con il patrocinio del Comune, ha organizzato presso l'Istituto di Storia Contemporanea (ISCO) la conferenza *Alcide De Gasperi: la Repubblica e l'Europa*. Dopo l'introduzione di Rossella Zadro, ha tenuto la relazione Stefano Dell'Acqua (Università di Pavia). Ha concluso Guglielmo Bernabei (Presidente Ferrara Popolare Europea).

LAZIO

LATINA
Presentazione libro
Il 10 ottobre, presso la sede di Latina Bene Comune in via Cattaneo, il MFE Latina, in collaborazione con l'Istituto Spinelli, ha organizzato la presentazione del volume che raccoglie gli atti del convegno *L'eredità politica e morale di Altiero Spinelli*, tenutosi presso la Regione Lazio il 25 maggio. Ha moderato la giornalista di *Latina Oggi* Graziella Di Mambro. Dopo l'introduzione di Mirko Incerti (Segretario MFE Latina), Mario Leone (Direttore Istituto Spinelli) ha illustrato il volume e Raffaele Torino è intervenuto sul ruolo del Centro di Documentazione Europea (CDE). È stata ricordata Barbara Spinelli, recentemente scomparsa. Ha concluso Francesca Troisi (Presidente MFE Latina).

LOMBARDIA

BELGIOIOSO
Ricordo di Luigi Majocchi
L'11 ottobre, presso il Castello di Belgioioso, si è svolto un incontro per ricordare Luigi Vittorio ("Gino") Majocchi, già Segretario del MFE e del Movimento europeo internazionale e tra i fondatori della sezione di Belgioioso, scomparso il 12 marzo 2021. Nell'occasione la sezione MFE gli è stata intitolata. Sono intervenuti Fabio Zucca (sindaco di Belgioioso), Francesco Velo (Presidente AUSE) e Daniela Preda (Università di Genova), e in collegamento online Raffaella Cinquanta, Moris Frosio Roncalli, Davide Secchi e Giorgio Anselmi. Majocchi è stato ricordato come fondatore, con Giulio Guderzo, di una scuola di studi storici sui movimenti europeisti e federalisti, e per la sua cultura, la sua umanità e la sua attenzione a studenti e tesisti. Stefano Dell'Acqua (Segretario MFE Belgioioso) ha aggiunto alcune considerazioni politiche sul momento attuale delle relazioni internazionali. All'incontro hanno partecipato circa sessanta persone e si è concluso con un concerto di violoncello del maestro Adriano Cancro.
BERGAMO
Viaggio a Bruxelles
Il 14 e 15 ottobre la GFE Bergamo, con la Segretaria Martina Traina, ha organizzato a Bruxelles una visita di venti neodiciottenni di Castelli Calepio, Ciserano e Stezzano, nell'ambito del progetto *Quale Europa?*, realizzato da GFE, MFE, Fondazione Gritti-Minetti e dai tre Comuni. Dopo un percorso di tre incontri sulle radici storiche, sul funzionamento e sulle sfide dell'UE, i ragazzi hanno visitato il Parlamento europeo e discusso con gli eurodeputati Brando Benifei e Cecilia Strada riguardo a migrazioni, diritti umani e intelligenza artificiale. Dal confronto è emersa l'idea di un'Europa più unita sul piano politico, con diritti e servizi più omogenei per tutti i cittadini.
CLUSONE
Assemblea pubblica
Il 20 ottobre il MFE Bergamo ha organizzato nella Sala Legrenzi del Comune di Clusone (BG) un'assemblea pubblica sulla situazione geopolitica e sul ruolo dell'Europa, dal titolo *Fogli di Putin. L'Europa nel mirino di chi la vuole inutile*. Sono intervenuti Pietro Foresti (Segretario MFE Bergamo), Giorgio Fornoni (fotoreporter Rai) e Gabriele Giudici (Segretario provinciale PD). Alla partecipazione numerosa e al dibattito è seguita la raccolta di adesioni alla newsletter della sezione.

PIEMONTE

PINEROLO
Banchetto informativo
Il 6 settembre, in collaborazione con la diocesi e in occasione della festa patronale, si è svolta a Pinerolo (TO) la *Giornata dell'Appartenenza*, dedicata alle associazioni di volontariato e di servizio civico del territorio. Il MFE Pinerolo ha tenuto un banchetto per incontrare la cittadinanza, anche grazie all'Eurometro portato da Anne Parry al Salone del Libro di Torino nel maggio 2024.
TORINO
Manifestazione
Il 29 agosto, in occasione della Giornata dell'Indipendenza dell'Ucraina, si è svolta in piazza Castello una manifestazione di solidarietà organizzata dalla comunità ucraina locale, alla quale ha partecipato anche il MFE insieme ad altre organizzazioni della società civile e partiti.
Federalist Talk
Il 14 settembre il MFE Torino ha organizzato il Federalist Talk *Gli effetti del voto in Sassonia-Anhalt sulla Germania e sull'Europa* con Ettore Dorrucci.
Scuola di Politica Europea
Il 17 ottobre si è svolto il primo incontro della Scuola di Politica Europea 2026/2027, organizzata dal MFE Torino, dal Centro Studi Theseus (Politecnico di Torino) e da GenEU. Francesco Nicoli ha introdotto il quadro istituzionale dell'UE e Stefano Rossi (Segretario MFE Torino) il bilancio dell'UE.
Dibattito
Il 19 ottobre l'Ufficio del Dibattito del MFE Torino si è riunito sul tema *Sovranità e unione politica nell'UE di oggi e di domani*, con relazioni di Domenico Moro (Comitato Federale MFE) e Stefano Rossi (Segretario MFE Torino).

PUGLIA

CORATO
Presentazione libro
Il 21 agosto il MFE Corato ha organizzato la presentazione del volume *Libertà in valigia. L'emigrazione politica pugliese fra USA*

Breve storia della Consulta Europa di Roma Capitale

Era il 29 settembre 2021 quando, in occasione delle elezioni per il comune di Roma, il MFE/GFE Roma, in collaborazione con le associazioni Per Roma e Passo civico, lanciò pubblicamente il **"Manifesto per Roma capitale europea",** che raccolse l'adesione di una trentina di soggetti della società civile locale, variamente impegnati nella costruzione di una cittadinanza attiva europea. Tutti i candidati sindaci vennero invitati a confrontarsi e ad impegnarsi su queste proposte concrete.

Con questa intuizione e forti delle proposte contenute dal "Manifesto", il 2 maggio 2022 venne convocata la **I Assemblea dei cittadini sul futuro dell'Europa** alla presenza del Sindaco Roberto Gualtieri. Fu l'occasione per la società civile di discutere le proposte fatte e approvare insieme il contributo istituzionale presentato alla **Conferenza sul Futuro dell'Europa**, unico caso avvenuto in tutta Europa da parte di una città capitale.

Questa esperienza di aperto coinvolgimento dei cittadini romani che volessero dire la propria sul processo d'integrazione europeo alla presenza del Sindaco fu replicata con la **II Assemblea dei cittadini sul futuro dell'Europa** del 1 marzo 2024, in cui vennero formalizzate le richieste al Comune di costituire un formale organo consultivo sulle iniziative europee di stampo istituzionale.

Forti di questa esperienza, il 24 febbraio 2025 il Comune pubblicò il bando per l'espressione d'interesse aperto a tutti i soggetti interessati alla costituenda **Consulta Europa di Roma Capitale**.

Nella giornata dell'Europa del 9 maggio 2025, presso l'aula Giulio Cesare in Campidoglio, si insediò la Consulta Europa, in occasione della **III Assemblea dei cittadini sul futuro dell'Europa**. In questa occasione la Consulta decise solennemente di fare del 25 marzo, anniversario dei Trattati di Roma del 1957, la data simbolo della Roma europea in cui dare a tutti i cittadini la possibilità di dire la propria, fare proposte o avanzare critiche sul processo d'integrazione europea.

La **IV Assemblea dei cittadini sul futuro dell'Europa** si è poi svolta il **25 marzo** 2026 e ha potuto contare su una serie di iniziative realizzate dalla neonata Consulta Europa, come:

- la prima edizione del **Premio Consulta Europa di Roma Capitale "Sofia Corradi"**;
- incontro con rappresentanza del Consiglio dei cittadini europei di Parigi, nell'ambito delle iniziative per il 70° anniversario del **gemellaggio esclusivo Roma – Parigi**;
- presentazione del calendario delle iniziative promosse per il **9 maggio festa dell'Europa** e della mappatura delle **panchine europee** presenti in città.

Oggi la Consulta Europa di Roma Capitale si sta concentrando sull'organizzazione delle iniziative per i 70 anni dei Trattati di Roma che cadranno nel 2027. In poco più di un anno la Consulta ha messo in campo queste e altre iniziative nel tentativo di avvicinare i cittadini romani all'Europa e l'Unione europea alle esigenze di Roma, attraverso passi concreti che possano toccare nel piccolo la vita quotidiana di tutti. L'augurio è che questo tipo di spirito di collaborazione istituzionale possa diffondersi in tutte le realtà locali d'Italia e favorisca la creazione di nuovi strumenti di partecipazione attiva dei cittadini.

Paolo Acunzo

e Francia. Carteggi 1892-1945 di Giovanni Capurso e Vincenzo Catalano, pubblicato da ERF edizioni. Sono intervenute Loredana Cialdella (Segretaria MFE Corato) e Marialuisa Cialdella (socia giovane MFE Corato).

VENETO

BONAVIGO
Celebrazione del gemellaggio
Il 10 ottobre si sono concluse le celebrazioni per il 25° anniversario del gemellaggio tra il Comune di Bonavigo (VR) e il Comune tedesco di Ober-Hilberscheim. Grazie al coinvolgimento della sezione MFE di Legnago, Giorgio Anselmi (Segretario MFE Verona) è stato invitato a tenere un discorso su *Francia, Germania e Italia nel processo di unificazione europea: ruolo storico e prospettive future.*

CASTELFRANCO VENETO
Dibattito
Il 19 ottobre, la locale sezione MFE ha promosso alla libreria Ubik un dibattito dal titolo *Tregua armata a Hormuz*. Dopo l'introduzione di Silvia Morandin (GFE Castelfranco), è intervenuto Gianluca Bonato (Direttore *L'Unità Europea*). Ha moderato Alessandra Bragagnolo (Segretaria GFE Castelfranco Veneto).
Premiazione
Il 24 ottobre, presso la COOP di Castelfranco Veneto, si è svolta, con il titolo di *Generazione Europa*, la premiazione degli studenti del locale Liceo Giorgione vincitori delle borse di studio per il seminario di formazione del MFE Veneto, che si è tenuto a Nocera Umbra dal 20 al 25 luglio. Le borse erano finanziate dalla locale COOP Alleanza 3.0.

PADOVA
Banchetto MFE
La locale sezione MFE ha partecipato per diverse sere con un proprio banchetto alla locale Festa dell'Unità del Partito Democratico, che si è svolta al Parco Milcovich dal 4 al 13 settembre.
Dibattito
Il 22 ottobre, la locale sezione GFE ha promosso un dibattito presso il Caffè Pedron su *Difesa europea, che fare?* Ha introdotto Emanuele Tuteri (GFE Padova).

VALEGGIO SUL MINCIO
Panchina europea
Il 14 ottobre, la locale sezione MFE ha inaugurato una panchina europea nel Parco della Rimembranza. A dipingere la panchina e all'evento sono stati coinvolti gli studenti dell'istituto comprensivo "Murari" di Valeggio. Durante l'iniziativa sono intervenuti il sindaco Alessandro Gardoni, la consigliera comunale Gabriele Alexandra Visan, la dirigente dell'istituto Irene Frigo e Italo Vantini e Marco Mazzi per la sezione MFE.

VALPORE
Seminario GFE Veneto
Il 19 e 20 settembre, il centro regionale GFE ha organizzato un seminario di formazione a Valpore, nel massiccio del Grappa. Nella prima sessione, Francesco Mazzei (Segretario GFE Veneto) e Gianluca Bonato hanno parlato de *L'aspetto storico-sociale del federalismo*, mentre nella seconda sessione Enrico Peroni e Cesare Ceccato hanno parlato de *Il sostegno all'Ucraina dei governi europei e la Coalizione dei Volonterosi: quali prospettive?*.

VERONA
Assemblea di sezione GFE
Il 25 settembre si è svolta l'assemblea annuale della GFE Verona, aperta da un dibattito tra le giovanili di partito sul SOTEU 2026 e il futuro dell'Europa. Nel corso dell'assemblea sono state rinnovate le cariche di sezione. Gli eletti sono Tommaso Cipriani (Presidente), Carlo Buffatti (Vicepresidente), Sebastiano Persi (Segretario), Isabella Fatale (Vicesegretaria), Alberto Gasparato (Tesoriere) e Riccardo Legnazzi (Responsabile Ufficio del Dibattito). Fanno parte del Direttivo anche Filippo Buiatti, Martina Dal Dosso, Gabriele Faccio, Alice Ferrari, Riccardo Fraccarollo, Filippo Pasquali, Jonis Reale, Elisa Spazzini, Laura Spazzini, Sofia Viviani, Andrea Zanolli e Maria Teresa Zupcu.
Direttivo regionale MFE
Il 3 ottobre si è riunito presso la Casa d'Europa il direttivo del centro regionale MFE. Dopo le relazioni del Presidente Franco Lorenzon e del Segretario Massimo Contri, c'è stato il dibattito politico sulla situazione europea e internazionale. Gli altri punti affrontati sono stati la mobilitazione in vista del settantesimo anniversario dei trattati di Roma, la ricostituzione dell'Intergruppo federalista in Consiglio regionale e l'Ufficio del Dibattito a Sezano dell'8 novembre.
Dibattito
Il 20 ottobre, presso la Sala ATER in piazza Pozza, il MFE Verona e l'associazione culturale La città che sale hanno organizzato la tavola rotonda *Riarmo nazionale o difesa europea?* Hanno partecipato Giorgio Anselmi (Presidente Casa d'Europa di Verona), Giovanni Bernardini (Università di Verona) e Domenico Moro (Comitato Federale MFE). Ha introdotto e coordinato Alberto Battaggia (Presidente La città che sale).

Da Pavia un percorso fino a Roma 2027

Il Comitato Federale GFE si è riunito a Pavia il 3 e 4 ottobre. Al centro del dibattito, la mobilitazione in vista delle iniziative a Roma nel marzo 2027.

Il weekend di Pavia si è aperto con una conferenza organizzata dalla sezione locale sul tema della difesa europea. I due principali ospiti sono stati gli onorevoli Alessandro Cattaneo e Lorenzo Guerini. A seguire, a portare i saluti sono stati il Presidente MFE Stefano Spoltore, il membro dell'*Executive Board* JEF Dvir Ezra e il sindaco di Pavia Michele Lissia.

I lavori statutari sono stati poi aperti dalle relazioni della Segreteria. Il Presidente nazionale Federico Ammirabile si è soffermato sul vuoto discorso sullo Stato dell'Unione europea della presidente della Commissione Ursula von der Leyen, criticando la mancanza di coraggio dell'istituzione che questa rappresenta sulle principali sfide di oggi, dal bilancio alla difesa fino all'approfondimento in vista dell'allargamento. La Segretaria generale Amanda Ribichini ha invece insistito sulla necessità di una forte formazione militante contro il nazionalismo metodologico e sulla capacità dei federalisti di offrire un'alternativa alle richieste dei cittadini, senza contrapporre difesa e welfare. La Tesoriera nazionale Maria Gabriella Taboga ha segnalato una situazione finanziaria positiva, grazie anche alle donazioni pervenute e alle entrate del merchandise.

Sono state quindi illustrate le attività coordinate dalla Direzione nazionale, a partire dal ciclo di incontri con i rappresentanti delle giovanili di partito. Ottimi risultati sono stati conseguiti all'interno della JEF Europe, nella seconda assemblea della rete Europa porta Europa a Ventotene e sotto il profilo della comunicazione. L'Ufficio Formazione si è concentrato in questi mesi sul tema della difesa, mentre l'Ufficio del Dibattito ha lanciato i gruppi di lavoro su digitale ed energia. Nei prossimi mesi, grande risalto sarà dato alla campagna "*Una Federazione contro i Nazionalismi*", opera dell'Ufficio Università, al Seminario internazionale sul federalismo globale, che si svolgerà a Torino a fine novembre, e alla grande mobilitazione federalista nel settantesimo anniversario dei Trattati di Roma.


Foto di gruppo al termine del CF GFE a Pavia

Nel dibattito tra i militanti sono emersi temi quali la guerra in Ucraina, sicurezza, welfare europeo, disuguaglianze, intelligenza artificiale, migrazioni, partecipazione politica e necessità di portare il federalismo fuori dagli ambienti militanti, ed è stato ribadito come il federalismo sia lo strumento della GFE, mentre pace e democrazia sostanziale ne costituiscono i fini.

La giornata di domenica è stata ampiamente dedicata alla discussione degli emendamenti sul documento di analisi e strategia. Il documento è stato infine approvato, tenendo conto dell'espressione dei presenti e delle deleghe, con 66 voti favorevoli e 13 astensioni.

Ricostituito l'Intergruppo Federalista Europeo al Consiglio regionale del Veneto

Il 15 settembre, nella sala Stampa 'Oriana Fallaci' di palazzo Ferro Fini, i consiglieri regionali Jacopo Maltauro (Forza Italia) e Nicolò Rocco (Riformisti Veneti in Azione) hanno presentato l'Intergruppo Federalista Europeo che si è insediato in seno al Consiglio regionale del Veneto.

Il Presidente del Consiglio regionale del Veneto, **Luca Zaia**, in una nota, ha formulato al neo costituito Intergruppo i migliori auguri per un «proficuo lavoro di analisi e di approfondimento».

Il consigliere regionale di maggioranza **Jacopo Maltauro** (Forza Italia), Presidente dell'Intergruppo, ha innanzitutto ringraziato «i consiglieri regionali che, in modo trasversale, hanno aderito all'Intergruppo e per la fiducia che hanno riposto nel sottoscritto per guidarlo e stimolarne l'attività.», aggiungendo: «Credo che oggi sia assolutamente necessario avere un'Europa forte, unita e federale per rispondere alle sfide internazionali».

«Serve un'Europa forte e unita per vincere le sfide globali – ha affermato il Vicepresidente dell'Intergruppo, il consigliere regionale di minoranza **Nicolò Rocco** (Azione) - Ciò che divide la politica oggi non è più quello che la divideva un tempo, perché siamo di fronte a imperialismi che, dall'esterno dell'Europa, vogliono mettere in discussione il modello di democrazia nel quale abbiamo sempre profondamente creduto: come veneti, come italiani e come europei.»

Giorgio Anselmi ha invece ricordato che «l'adesione sarà aperta ai consiglieri regionali per tutta la durata della legislatura». **Franco Lorenzon** ha aggiunto che «l'Europa è diventata il punto di riferimento di ogni proposta politica. Ma, come proposto dal Gruppo Spinelli al Parlamento europeo, dobbiamo realizzare una vera unione politica, che comprenda sostanzialmente una difesa comune e un bilancio comune, attraverso la modifica dei Trattati.»

dal comunicato stampa
pubblicato sul sito del Consiglio regionale

Ventotene, laboratorio d'Europa: i Seminari nazionale e internazionale del 2026

Dal 30 agosto al 4 settembre, giovani ragazzi, relatori e tutor hanno animato le due edizioni del seminario di Ventotene, ribadendo la centralità del progetto federalista.

Ventotene è tornata a essere il cuore pulsante del dibattito europeo. Dal 30 agosto al 4 settembre 2026 l'isola ha ospitato la 45ª edizione del Seminario nazionale e la 42ª edizione del seminario internazionale di formazione federalista. Come sempre l'organizzazione è stata curata dal Comune di Ventotene e dall'Istituto Spinelli, con il patrocinio della Provincia di Latina e dell'Associazione degli istituti di cultura italiani, richiamando amministratori, studiosi, giovani e rappresentanti del MFE e della GFE per una settimana di confronto serrato sulle sfide dell'Unione.

La cerimonia inaugurale del seminario nazionale all'Hotel Calabattaglia ha segnato subito il tono dell'edizione. La banda dell'isola ha accompagnato gli interventi del sindaco Carmine Caputo, del Prefetto di Latina Vittoria Ciaramella (con messaggio), del Presidente della Provincia Federico Carnevale e dei vertici dell'Istituto Spinelli. Il primo dibattito, dedicato a *Quale Europa per le sfide di oggi,* ha visto protagonisti Domènec Ruiz Devesa e gli europarlamentari Nicola Zingaretti e Sandro Gozi (con un videomessaggio). Sul tavolo: sicurezza, equità sociale, ruolo dell'UE in un mondo sempre più instabile. La giornata è proseguita con tre momenti simbolici: l'annullo filatelico speciale delle Poste Italiane, dedicato al Seminario e ai 40 anni dalla scomparsa di Spinelli; l'inaugurazione della mostra *1946-2026. Elettrici ed Elette*, curata da Fiorenza Taricone; il ricordo di Edmondo Paolini, figura storica del federalismo europeo. A chiudere, la consegna del Premio "Antonio Saggio" a Riccardo Sorci.

Dal 31 agosto al 3 settembre, i seminaristi hanno seguito un percorso di formazione che ha alternato teoria, attualità e prospettive politiche. Tra i temi affrontati: il Manifesto di Ventotene e il MFE, con Mario Leone e Stefano Spoltore; che cos'è il federalismo, con Gianluca Bonato e Gabriele Casano; la natura dell'UE, con Gianluca Passarelli e Fausto Desiderio; il Bilancio europeo, con Luca Lionello e Federico Ammirabile; UE e geopolitica, con Nicola Vallinoto e Cesare Ceccato; la difesa comune, con Domenico Moro e Debora Striani; le tecnologie e la società, con Enrico Peroni e Isabella Fatale e, infine, le campagne federaliste, con Marco Celli, Davide Negri e Amanda Ribichini. Merita menzione il ricordo di Gino Majocchi da parte di Giulio Saputo, con assegnazione anche di una borsa di studio in sua memoria. Inoltre, il 3 settembre, come da tradizione, i partecipanti hanno reso omaggio al Monumento ai Confinati e alle tombe di Altiero Spinelli e Luciano Bolis: un momento che richiama il legame tra memoria e impegno politico.

La giornata conclusiva del 4 settembre ha messo al centro il contributo di associazioni ed enti territoriali nella costruzione dell'Europa. Tra gli interventi: Giuseppe Coriddi, Giuseppe Marinello, Federica Nestola, Ludovic Voet. A seguire, la rete dell'Istituto Spinelli ha portato testimonianze da diverse regioni italiane, con contributi di Luciano Caveri, Maurizio Camin, Pier Virgilio Dastoli, Debora Righetti, Francesco Miacola, e un messaggio di Flavia Piccoli Nardelli.

La manifestazione si è chiusa con la consegna del premio giornalistico Spinelli 2026 a David Carretta, riconosciuto per la qualità del suo lavoro di corrispondente sulle politiche europee. Accanto agli incontri di formazione, in collaborazione col Comune e la Libreria *Ultima Spiaggia* sono state presentate serate con eventi culturali, confermando l'isola come crocevia di storia, cultura e impegno civile.



Partecipanti al seminario nazionale e internazionale di Ventotene

Il seminario internazionale, promosso dall'Istituto Spinelli in collaborazione con UEF e JEF, ha visto la partecipazione di trenta giovani provenienti da diversi Paesi, grazie al contributo del Movimento Federalista Mondiale (WFM), a un intenso programma di formazione e confronto sui temi dell'integrazione europea e dell'ordine mondiale. L'apertura dei lavori è stata affidata a una tavola rotonda sul ruolo dell'Unione europea di fronte alle sfide contemporanee, con la partecipazione di personalità di primo piano come Josep Borrell e le europarlamentari Raquel Garcia Hermida Van der Walle, Andrea Wechsler e Anna Strolenberg, insieme al presidente dell'UEF Domènec Ruiz Devesa.

Nel corso delle sessioni sono stati affrontati temi cruciali per il futuro del progetto europeo: il federalismo come risposta alle crisi globali, la riforma del bilancio dell'UE, la costruzione di una politica estera e di difesa comune, le minacce alla democrazia derivanti dal ritorno dei nazionalismi e le sfide della transizione ecologica. Tra i relatori figurano, tra gli altri, Francesco Saraceno, Julia Preiss, Francesca Marini, Luca Lionello e Paola Zamboni.

I Seminari nazionale e internazionale di Ventotene hanno dunque ribadito che il federalismo europeo non è un ricordo del passato, ma un progetto politico che continua a cercare risposte alle crisi globali.

Mario Leone

A Bardonecchia si formano i federalisti di domani

Dal 9 al 12 settembre, si è svolta una nuova edizione del seminario di formazione federalista dedicato agli studenti delle scuole superiori piemontesi.

Il seminario di Bardonecchia si è inserito nel percorso di formazione civica europea promosso dalla Consulta europea della Regione Piemonte, con l'obiettivo di offrire a docenti e studenti un'occasione di approfondimento sul progetto europeo, sulle sue istituzioni, sui diritti e sulle prospettive di riforma in senso federale. Il titolo stesso – *L'Unione Europea di fronte alle sfide del disordine internazionale. Per una cittadinanza europea consapevole e attiva* – ha orientato i lavori verso una riflessione critica ma costruttiva, capace di coniugare conoscenza storica, analisi giuridica e proposta politica.

La prima giornata ha visto l'arrivo dei partecipanti al Palazzo delle Feste di Bardonecchia e l'apertura istituzionale con i saluti di **Francesco Graglia** (Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte), **Chiara Rossetti** (sindaca di Bardonecchia) e **Marco Celli** (Segretario generale MFE). Gli interventi hanno sottolineato il valore della formazione europea come strumento di cittadinanza attiva e il ruolo del Piemonte nel promuovere una cultura europeista nei territori.

La presentazione del programma da parte di **Giovanni Trinchieri, Amanda Ribichini** e **Andrea Geuna** ha introdotto i partecipanti alla struttura dei lavori, mentre i tutor sono stati **Matteo Pisu** e **Raffaele Balbi**.

Il 10 settembre, ci sono state le relazioni di **Antonella Braga** e **Alberto Frascà**, che hanno ricostruito le origini storiche del progetto di unità europea. Nella tavola rotonda pomeridiana, si sono invece confrontati sul futuro dell'Europa **Mercedes Bresso, Giorgio Merlo, Stefano Spoltore, Elena Piastra** e **Massimo Gaudina**, moderati da **Alessandro Verduna**.



Una sessione di formazione a Bardonecchia

La giornata dell'11 settembre è stata dedicata la mattina all'analisi dell'assetto istituzionale e dei diritti nell'UE contemporanea, con relazioni di **Amanda Ribichini** e **Davide Arri,** mentre il pomeriggio gli interventi di **Stefano Rossi** e **Gabriele Casano**, coordinati da Andrea Geuna, hanno aperto una riflessione critica sulle politiche europee e sulle possibili riforme.

Infine, il 12 settembre **Federico Ammirabile** e **Michela Tubiolo** hanno illustrato le prospettive e i modelli per un'Europa federale, dal gradualismo costituzionale alla riforma dei trattati. Infine, la chiusura del seminario è stata tenuta da **Stefano Moscarelli**, che ha consegnato l'attestato di partecipazione agli studenti.

LA BUSSOLA FEDERALISTA

Il modello costituzionale americano e i tentativi di unità europea

In un periodo in cui tutti guardiamo con preoccupazione alla degenerazione del sistema politico statunitense, ci sembra adeguato proporre la lettura di alcuni estratti da un saggio di Altiero Spinelli. Si tratta di un testo elaborato in occasione del convegno sulla nascita degli Stati Uniti d'America organizzato da Luciano Bolis nel 1956 e pubblicato integralmente da* Il Federalista *nel 2005 (https://www.thefederalist.eu/site/index.php/it/articoli-it/61-il-federalismo-nella-storia-del-pensiero/520-altiero-spinelli-il-modello-costituzionale-americano-e-i-tentativi-di-unita-europea). Spinelli riflette sull'importanza rivestita dall'esperienza americana nell'azione federalista del dopoguerra, in opposizione alla tesi funzionalista. Tutt'oggi vale la pena di riflettere sulla straordinaria lungimiranza di una manciata di uomini di Stato che, «un po' meno rispettosi verso la storia ed un po' più verso la logica» per dirla con Spinelli, hanno saputo edificare istituzioni nuove.

Sia i funzionalisti che i federalisti sono persuasi che il sistema europeo delle sovranità nazionali non è più vitale e che i popoli democratici europei, se non vogliono decadere irrimediabilmente devono superare le loro divisioni nazionali e giungere a qualche forma di unificazione sovranazionale. Entrambe le correnti sono anche persuase che l'unificazione auspicabile non è quella totale in uno Stato unitario europeo il quale si sostituisca a quelli nazionali esistenti, ma quella parziale che concilia la permanenza delle strutture politiche nazionali e della loro indipendenza con la messa in comune di alcune prerogative nazionali.

La Costituzione degli Stati Uniti d'America realizza per l'appunto questa convivenza fra sovranità parziali e sovranità complessiva. Può essa o non può servire da modello fondamentale nell'elaborare l'unificazione europea? […]

Ai funzionalisti sembrava che ci fosse una via europea per il raggiungimento dell'unione, diversa da quella americana. Questa via si fondava su una esperienza ben nota agli uomini di Stato, ai diplomatici, agli esperti dei vari Stati europei, poiché nel corso di una generazione essa si era imposta loro come una necessità. […] Anziché prendere di petto il problema politico della creazione di organi governativi e legislativi europei e del trasferimento ad essi di certe competenze dei governi e dei parlamenti nazionali, si sarebbe potuto indurre i governi a creare volta a volta speciali autorità sovranazionali, composte di persone scelte dai governi stessi, ed incaricate di eseguire certe funzioni che i governi stessi avrebbero con precisione indicato in speciali trattati. […] I funzionalisti hanno sempre affermato la loro convinzione che moltiplicando man mano queste autorità sovranazionali si sarebbe arrivati ad un certo momento a poterle raggruppare e coordinare tutte, in modo da creare un'unità che avrebbe all'incirca corrisposto al tipo di unità federale esistente in America. La federazione doveva essere la conclusione e non il punto di partenza del processo di unificazione, come era invece stata per l'America. […]

L'atteggiamento dei federalisti europei rispetto al modello costituzionale americano è stato ed è completamente diverso. […] Essi riconoscono le profonde differenze esistenti fra l'America del diciottesimo secolo e l'Europa democratica contemporanea, ma non sono dominati dal superstizioso rispetto per quel che esiste ed ha tradizioni, non sono disposti ad accettare il motto conservatore «Guai a te poiché tu sei un nipote». **Senza dubbio la Costituzione americana è stata enormemente più facile a realizzare di quel che sarebbe la Federazione europea. Ma se essa appare oggi agli europei come un prodotto spontaneo e necessario, quasi un prodotto naturale della storia umana americana in quel preciso momento in cui essa è sorta, ciò è solo il frutto di un errore ottico molto comune fra chi medita sulla storia passata.** Ciò che si è realizzato appare agli occhi dei posteri come l'unica e necessaria soluzione delle situazioni e dei problemi da cui è sorto, solo perché, essendosi realizzato, occupa ormai tutta la scena e lascia scorgere con difficoltà tutte le alternative che gli si contrapponevano prima che si realizzasse, le probabilità che aveva di non realizzarsi, le forti resistenze che ha dovuto superare per essere realizzato. […]



Altiero Spinelli, in un'intervista al Parlamento Europeo nel marzo 1985

Gli americani, come gli europei di oggi, desideravano non essere sottomessi che ad un potere democratico, o, come dicevano allora, repubblicano, cioè tale che permettesse il controllo dei governati sui governanti e garantisse le libertà dei cittadini. Infine gli americani, come gli europei di oggi, si trovavano dinanzi alla circostanza che questo potere non poteva praticamente sorgere nel modo in cui normalmente si costituisce il potere, cioè mediante l'impiego della forza, ma poteva solo essere il frutto del consenso delle parti che si sarebbero unite. Se la Costituzione americana è un modello su cui riflettere, ciò è dovuto solo alla maniera originale ed intelligente con cui essi hanno saputo non lasciarsi sopraffare dalla difficoltà e dare una soluzione profondamente razionale all'insieme dei problemi di fronte ai quali si trovavano. […] Se gli Stati erano decisi a conservare la loro individualità, occorreva determinare quel che sarebbe stato di competenza del potere comune e quel che sarebbe stato di competenza dei singoli Stati, e stabilire che ciascuno sarebbe stato sovrano nell'ambito delle sue competenze, cioè capace di decidere e di eseguire per conto proprio secondo regole costituzionali proprie, senza interferenza né degli Stati nella vita federale, né della Federazione nella vita statale. […]

L'unificazione sovranazionale di determinati aspetti della vita pubblica non può sottrarsi alla logica del sistema americano, perché si tratta della logica stessa della costruzione del potere politico. **Quel che i federalisti europei hanno sentito di importante nella costruzione americana è per l'appunto questa capacità che i suoi fondatori hanno avuto di comprendere i veri termini della costruzione di uno Stato, che sono sempre problemi di costruzione di una forza e di determinazione dei suoi limiti. Ciò che essi rimproverano ai funzionalisti, ed in genere agli uomini di Stato europei, è che essi hanno assai acuto il senso della concreta politica che l'Europa come tale dovrebbe fare, ma sono ciechi e sordi alla domanda: quale è il potere europeo che dovrebbe eseguire quelle funzioni e come lo si deve costituire.** […]

Ad un certo momento i governi [europei] sono giunti, spinti dal corso degli avvenimenti, a concepire l'idea di un esercito comune. In questo momento la critica federalista ha cominciato a far presa. Messi di fronte all'assurdità di un esercito che non sarebbe più appartenuto agli Stati, e non sarebbe appartenuto ad uno Stato europeo perché inesistente, i sei governi hanno dovuto accettare il punto di vista federalista ed accingersi a far elaborare da quella che fu detta Assemblea ad hoc un vero e proprio statuto destinato a fondare un potere esecutivo, legislativo e giudiziario autonomo della Comunità europea. […]

I governi non hanno saputo trarre la morale da questo fallimento [la caduta della CED], e anziché riconoscere che solo dando vita ad un potere europeo sicuro, forte e fondato sul consenso democratico degli europei, si possono affrontare i difficili problemi della costruzione dell'effettiva unità economica, militare e diplomatica, hanno fatto ulteriori passi indietro rispetto ai precedenti loro tentativi, sostituendo un'alleanza militare all'idea dell'esercito europeo, cercando ora di creare una Comunità atomica fatta a somiglianza della CECA, e sognando un mercato comune che dovrebbe essere sottoposto non ad un governo europeo, ma al solito Consiglio di Ministri nazionali responsabili verso i parlamenti nazionali. Ancora una volta i federalisti sono costretti a contrapporre a questi inconsistenti tentativi il modello americano, cioè la creazione di un potere europeo, reale, indipendente dai poteri nazionali, solo competente per decidere nelle materie di interesse comune.

Ciao Emma!

A poche settimane dalla scomparsa di Bonino, Pier Virgilio Dastoli ricorda la sua figura e la loro lunga conoscenza, culminata nel libro* A che ci serve l'Europa*, pubblicato nel 2024 da Marsilio.

Ho incontrato Emma sulle strade dell'Europa nell'autunno 1976. A quel tempo, sono entrato alla Camera dei deputati come assistente parlamentare di Altiero Spinelli ed Emma era stata eletta nel luglio 1976 insieme a Marco Pannella. Eravamo quasi coetanei: lei nata a marzo 1948 ed io a maggio 1949.

In effetti, l'avevo già incrociata nelle manifestazioni a difesa dei diritti, essendomi iscritto agli inizi degli anni Settanta nello stesso tempo al MFE e al Partito Radicale, che condividevano una uguale concezione di un mondo governato dalla non violenza ed ispirati alla visione emersa a Ventotene dal pensiero di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, insieme a Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann e Ada Rossi. Marco Pannella non aveva buoni rapporti con il gruppo di eletti nel PCI: li chiamava sarcasticamente "*dipendenti di sinistra*". Non ha però mai usato questo epiteto nei confronti di Altiero Spinelli, che si era distinto dal PCI su almeno quattro questioni europee e internazionali: lo SME, gli euromissili, l'Afghanistan e le isole Falkland[1]. C'era una simpatia reciproca fra Spinelli e i radicali. Altiero la manifestò nel 1975 da commissario europeo al termine del suo mandato, quando si presentò a sorpresa al congresso del PR a Roma dicendo loro: «mettete un grano della vostra follia nelle battaglie europee».

Dal 1976 al 2026, per ben cinquanta anni, ho incontrato Emma sulle strade dell'Europa. C'è stata fra di noi una empatia profonda, direi quasi fraterna, che andava al di là di una comune visione dell'Europa e del mondo. Pur nelle differenze fra la sua concezione di un'economia liberale che dava la priorità al mercato (governato tuttavia da regole europee) e la priorità alla dimensione sociale che avrebbe dovuto essere la premessa per una società più equa. Ci sarà l'occasione nei prossimi mesi per approfondire il contributo di Emma alla storia dell'Italia, dell'Europa e della dimensione internazionale, raccogliendolo in un'opera che potrebbe intitolarsi *Scritti in onore di Emma* e che suggerisco di pubblicare coinvolgendo coloro che hanno condiviso le sue battaglie politiche e che potrebbe essere una lettura essenziale per i giovani e le giovani che non l'hanno conosciuta.

Per quanto mi riguarda, vorrei ricordare in particolare i punti seguenti. In primo luogo, la proposta (rimasta inattuata negli sterminati archivi europei) di una Comunità euro-mediterranea, come risposta alle primavere arabe nel 2011-2012. In secondo luogo, la convinzione che occorra sottrarre le politiche migratorie dalle mani dei ministri degli interni, perché esse non hanno nulla a che fare con la sicurezza interna europea. Infine, l'idea che gli Stati Uniti d'Europa sono certamente necessari ed urgenti, ma la realizzazione deve essere sottratta ai governi nazionali e al negoziato diplomatico e consegnata invece al potere costituente del Parlamento europeo. A pensarci bene noi due abbiamo trascorso più di 50 anni a lottare, giorno per giorno, passo dopo passo, per dare sempre più forza ed efficacia a quel complicato ma entusiasmante processo di integrazione europea.

E proprio a Ventotene, mentre il 31 agosto 2023 (giorno della nascita di Spinelli) celebravamo gli ottant'anni della nascita del Movimento Federalista Europeo, abbiamo percepito – come se si fosse improvvisamente materializzata davanti a noi – quell'enorme mole di sforzi, di battaglie, di energie, che per mezzo secolo avevamo dedicato al progetto che Altiero ci aveva consegnato e che noi conservavamo, come dono prezioso, nelle nostre menti e nei nostri cuori. Ne avevamo passate veramente tante. Quante immagini ci passavano nella mente: dal primo discorso di Simone Veil al Parlamento europeo del 1979 alle riunioni giacobine al ristorante "Le Crocodile" di Strasburgo, dagli abbracci per l'approvazione del Progetto Spinelli del 1984 all'impegno come commissaria europea dal 1994 al 1999. E poi confrontarsi con figure come Jacques Delors, Willy Brandt e François Mitterrand e la storia che non si ferma, un muro che cade, altri che incombono e noi due, con quella nostra ostinata e convinta volontà di cambiare l'Europa per cercare di cambiare il mondo, di far crescere l'Europa per



migliorare il mondo. Quel giorno a Ventotene ci siamo detti che tanti anni di impegno non erano trascorsi invano e che il faticoso cammino dell'integrazione europea su cui ci eravamo anche noi avventurati, era stato un incredibile successo per il genere umano.

È vero, quest'Europa che abbiamo contribuito a costruire fra tanti tormenti e incertezze oggi ci appare incompiuta. Ma se ci voltiamo indietro è veramente tanta la strada fatta, tante le conquiste ottenute, tantissimi i vantaggi di cui godono oggi milioni di cittadini europei. E allora ci è sembrato giusto, doveroso, quasi impellente, raccontare questo lungo e affascinante viaggio, perché nulla va dato per scontato, nessuna conquista resta tale se non si conserva e non si alimenta. Ma la conoscenza del passato non è mai fine a sé stessa, è anche strumento necessario per continuare a progettare il futuro dell'Europa. Ci sprona a suggerire proposte, a superare ostacoli, a stimolare iniziative, a individuare soluzioni. In fondo è questo che noi abbiamo fatto per anni ed è doveroso continuare a farlo, soprattutto considerando che il progetto immaginato da Spinelli e Rossi a Ventotene non è ancora giunto a compimento.

Per riuscire a raccontare questo lungo viaggio nel tempo, che comincia con gli echi della Seconda guerra mondiale ancora in corso e termina sugli argini dell'incombente futuro, avevamo bisogno che Corrado Augias e Romano Prodi sollecitassero le nostre riflessioni e che qualcuno ci stimolasse a ricordare, cucisse gli eventi, riuscisse a tener compatte le tante vicende a cui abbiamo partecipato e infine raccogliesse in modo organico le nostre idee per il futuro dell'Europa. Luca Cambi, con la sua sensibilità da documentarista, attento e paziente ascoltatore, capace di cogliere e mantenere nella forma colloquiale lo spirito delle nostre conversazioni, è riuscito a trasformare questo intenso dialogo a tre in quel viaggio nel tempo e nei valori europei che volevamo realizzare. Queste riflessioni sono quindi confluite in una sorta di manuale di educazione civica nella doppia intervista *A Che ci serve l'Europa* (senza punto interrogativo) che abbiamo pubblicato nel 2024 con Marsilio grazie alla intuizione di Giampiero Auletta.

Oggi l'Unione Europea attraversa una fase delicata. Tuttavia, se osserviamo la sua genesi, l'impegno, il sacrificio, le idee di tante donne e tanti uomini che si sono battuti per quasi ottant'anni, non possiamo che sentirci orgogliosi di aver intrapreso e contribuito a portare avanti un'opera difficilissima, unica, preziosa, anche se ancora incompiuta. Il nostro dovere, oltre a quello di raccontarla, è di stimolare una riflessione e tener vivo il dibattito sulle nuove sfide che attendono l'Europa. Citando proprio Spinelli non possiamo che dire: «La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà».

Pier Virgilio Dastoli

[1] In *Berlinguer y Europa: o los origines del socialismo en libertad*, a cura di M. Belotti, Icaria Editorial (2023)

L'Unità Europea

Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)
Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore
Gianluca Bonato
Vice-Direttore
Pietro Caruso
Direttore responsabile
Renata Rigoni
Segreteria di Redazione
Davide Negri, Alberto Gasparato
Lorenzo Epis (copertina)

Impaginazione grafica
Bruno Marchese
Web master
Claudio Filippi
Abbonamento annuo € 18,00

Numero iscrizione al ROC
n. 787 del 30/06/2010
Editrice
EDIF
Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa
CENTRO SERVIZI
EDITORIALI S.r.l.
Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web
www.mfe.it

e-mail
unitaeuropea@mfe.it

giornale on line
www.mfe.it/unitaeuropea/